

IL PESCATORE INFIDO

FAVOLA LIDERECCIA

di

LODOVICO MORO

da Fermo:

Dedicata da lui

ALL'ILLVSTRISSIMO,

& Reuerendiß. Sig. Card.

CESARE

GHERARDI.



A FERMO,

Appresso Gio: Francesco de' Monti.

1621.

Con licenza de' Sig. Sup.

ILLVSTRISSIMO, & Reuerendiss. Sig. e Patron Colendissimo.





Semi della nuoua dignità Cardinalitia, alla quale il Sommo Pontefice hà promossa V. S. Illustrissima, ricompensando i suo' molti, anzi infiniti meriti, & adempiendo i presagi di tutta la Corte, & di ciascuno, che la conoscea, erano da me bene auertiti in lei i giorni passati, quando io le dedicai questa humile Fauola, la quale, contenendo in se propositi di reti, e di nauicelle, può bene essere vn misterio (non ragiono hora con lei, che, hauendo l'animo compostissimo, & chiuso ad ogni aura di ambitione, si contenta di riceuere da Dio improuisamente ogni honore, & fugge il vanto di poterne riportare alcuna parte alla propria industria, mà parlo con que', che con me godono di esserle seruidori) può bene essere vn misterio, che per ciò, che senza che io lo spieghi, è compreso à questo cenno da

chi, come io, le desidera quel, che voglio inferire, me'l taccio, & dentro me stesso vagheggio l'apparato di tanto successo, che saria vn sostantialissimo nutrimento delle speranze de' buoni, che co'l mezzo delle virtù aspirano modestamente alla participatione de gli honori, che Iddio dispensa in terra; può credere però V. S. Illustrissima, che io sin da allhora pensai dedicare questo rozzo Poema à gran Personaggio, & à tale, quale in quel punto era in concetto di N. S. & quale vltimamēte per le Prouincie è stato preconizato da ben mille Corrieri; & di ciò fanno certa testimonianza que' Titoli honorati, co' quali nell'altra mia lettera del mese di Ottobre io debitamēte accompagnaua il suo Nome, & a' quali la sua modestia all'hora talmēte repugnaua, che, derogando alla propria grandezza, me ne significò nella sua benigna risposta; Et quindi è, che io spero, che questo picciolo Dono offerto à Monsig. Gherardi sia cortesemente riceuuto dall'Illustrissimo Sig. Card il medesimo, il quale, bene rammentando, che egualmente sono effetti di generosità l'operare magnificamente, & il non disprezzare le altrui opere humili, & basse, si compiacerà così benignamēte riceuerlo, come con molto affetto gli si porge. Vorei (Illustriss. Sig.) poter molto per douer meno; vorei almeno, che questo mio

Com-

Componimento correſſe fra' mediocri, tanto che chi lo laceraſſe haueſſe qualche ſoſpetto, che il ſuo giuditio poteſſe pure in alcuna particella eſſere reputato non affatto libero d'inuidia; mà non lo ſpero; tanto meno lo ſpero, quanto che io ſteſſo ſono il primo à biaſimarlo. E' componimento di tranſito; E' Fauola d'acqua, doue qual ſi ſia pur mezzano intelletto non imprime veſtigio; è giardino di frutti vili; è palude di peſci volgari, che nè pur merita vno ſguardo di qual ſi voglia più curioſo paſſaggero. E' così piena l'Italia, & Roma di eleuatiſſimi ingegni, di nuoui Petrarchi, & di Taſſi, che io giuſtamente atterrito doueа rimanermi di publicare queſte mie rozze cantilene. Và Maeſtoſa per le più celebri Academie, per le più dotte Scuole, & ſin per le Catedre vna pretioſa AMINTA del gran Torquato, conducendoſi à lato vna pura ALCEO del viuaciſſimo Ongaro; Scorre Trionfante vna colma PASTOR FIDO dell acutiſſimo Guarino per tutti i penetrali della terra, & la ſegue à gran paſſo l'emula ſua, l'ornata FILLI del gratioſo Conte Bonarelli; laſciando di annouerare le tante altre, che ſi veggono honoreuolmente conſeruate per gli ſtudi' de' più letterati: che apparenza dũque poſſo aſpettare del mio PESCATORE? Vltimo compariſce in Gioſtra, &, quan-

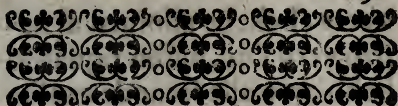
do pur douea, dopò hauere osseruato gli adobbamenti altrui, mostrarsi il più freggiato, ecco lacero d'habiti, & meschino in tutte le parti in forma più di Scudiero, che in sembianza di Caualiero nell'Arringo vilmente à gli occhi altrui si espone. Nondimeno per ciò, che nelle Mense laute di delicatissimi cibi talhora l'agresto, & l'aceto si antepone al zuccaro istesso, mi prenderò alcuna confidenza in credere di non disgustar tutti, & che questa mia Fauola possa parere la cipolla nel Deserto desiderata dopò tante coturnici; oltreche, se non merito loda, mi si de' pure alcuna scusa, che, se parliamo della qualità del Poema, non è marauiglia, che non habbi gli ornameuti debiti, essendo stato da me composto nella mia pueritia, nel ventesimo anno dell'età mia senza che poi io habbi mai hauuto otio da pulirlo, mentre impiegato in diuerse Luogotenenze sono stato astretto à seruire più Prelati ne' Gouerni à loro commessi. Et, se fauelliamo della mia risolutione di darlo alle stampe, & dedicarlo à V.S. Illustrissima, non può alcuno, senza essere imputato di troppa prõtezza in dar giuditio di cosa non ben conosciuta, riprendermi, se prima non intende, che la natura, & la mia fortuna non mi concede di mostrare altro segno di gratitudine à chi estremamente io sono tenuto, & se prima non è informato,

che io fino all'ottauo grado sono obligato à V. S. Illustrissima, che con ben mille gratiosi legami di rileuāti fauori m'hà con mia grandissima contentezza priuato di libertà, poiche io viuerò sempre à lei nella dolce pastura della geniale seruitù, & deuotione, che io le conseruo. Et si può aggiungere ancora à mia difesa, che hora, & è il terz'anno, ritrouandomi Segretario di questa nobilissima Città d'Ascoli, Ministro di vn Publico honorato, & di vn Senato così prudēte, che lieue peso gli sarebbe il reggimento di qual si voglia più trauagliosa Republica, & con riceuere cotidiani fauori, & gratie da non perderne mai memoria, è ben giusto, che io mostri qualche frutto delle lettere, che mi si appartengono per ragione di questo essercitio, & che io mi scuopra non affatto indegno Successore di vn Nicola de gli Angeli, che morì in questa carica; &, se i continui negotij mi impediscono sì che non possa mai hauere tale riposo di mēte, che possa gustare le dolcezze della Poesia, ricorra almeno à quelle fatiche, le quali nella età mia più fresca mi erano facili. Potrei anche dire per iscusarmi, che la bassezza de' concetti, la rarità delle sentenze, & la facilità della locutione nella mia Fauola à bello studio è stata da me vsata per bene osseruare il costume, & che l'essermi obligato alla regola stretta di concatenare

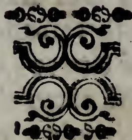
tenare tutto l'Atto lasciãdo sempre nella Scena vno Interlocutore per facilitare la rappresentatione al Chorago, mi hà tolto molte occasioni di accidenti più nuoui, & di ragionamenti più gustosi; Mà lascio di dire altro, percioche il non sapermi difendere moua altrui à compassione, & riceua dall'humiltà quel, che non aspetto dal merito. Intanto humilmente supplico V. S. Illustrissima à gradirla, & à condonarmi ogni colpa, che mi si douesse per non hauere in questa lettera secondo l'vso ragionato di lei quanto io douea, poiche è souerchia ogni loda doue il suo merito dalla Santità di N. S. Vltimamente nel Sacro Collegio è stato authenticato, & reso riguardeuole a' Rè della Terra, &, pregandole da Dio abbondanza di occasioni da scuoprire quegli stessi meriti, che, essendo estremi, non concedono luogo ad adulatione, le bacio humilmēte quella Porpora, che si honora di lei. Di Ascoli a' 29. di Gennaio. 1621.

D. V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & Deuotiss. Ser.
Lodouico Moro.



Lo Stampatore a chi leg-ge.

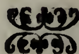


LA Fauola è finta frà perſone de' primi ſecoli, & di religione falſa, & ſuperſtitioſa, non deurà però alcuno marauigliarſi di vederui coſtumi, & di ſentirui parole non conuenienti à noi, che riportando giuſtamente ogni

opera, benche minima, al nostro vero Dio, nissun riguardo habbiamo alle seconde cause, che da loro erano osseruate come principi' con dare à noi pronta cagione di ridere spesse volte della sciocchezza loro, mentre aspettauano i beni, & temeuano i mali dalle stelle, & da' Dei di fourana, & di bassa habitatione. Passo poi à farui sapere, che l'Autore non hà fatto il Prologo in questa Fauola, percioche d'improuiso si è risoluto di farla stampare, oltre che lo stima anche superfluo, poiche l'vso de gli Argomenti è dismesso, & i Prologhi d'inuentione curiosa si disiderano segreti. La Fauola vi riuscirà di grata rappresentatione, & se Merilla dice troppo, il

Chorago potrà sequestrarle in bocca molti, & molti periodi, & mi vi ricommando.

PERSONE
Della Fauola.



RIVERIO inamorato di Arenia.
FILENO inamorato di Arenia.
ALGAIO inamorato di Lidia.
MERILLA vecchia.
LIDIA inamorata di Algaio.
ARENIA inamorata di Fileno.
ECHO doppio.
OMBRINO Nuntio falſo.
FVLMINIO Nuntio falſo.
ARSETE Padre di Riuerio, & d'Arenia.
TVRBINIO compagno di Arſete.
TVRBA di peſcatori, & di peſcatrici.
ELIGIO Nuntio vero.
LAMPEIO Padre di Algaio.

La Scena nella foce di Lethe
Fiume di Fermo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Riuerio. Fileno.

CHe non puote il bisogno? e sappiam pure,
Ch'è de la legge stessa
Sprezzatore impunito;
Fileno, ardito fammi
Il saper, ch'à l'incontro
Ben mille volte in forse
Per te porrei la vita à vn sol tuo cenno.
Fil. *Riuerio, tu m'offendi; andrò, ti dico;*
Narrami ciò, che vuoi;
E diece, e venti giorni io solcherei
Quest'arenoso mare
Per procurarti solo vn piacer brieue;
Hor pensa, che farei
Per cosa poi, che necessaria fusse;
Dì pur, dì via liberamente homai;
Quanto di là dal monte?
Riu. *Quanto con l'arco vn Thrace*
Lunge auenta lo strale,
Tanto ti conuien gir di là dal monte;
Quant'hà di via frà'l piccioletto Lethe,
E la falda del Colle de la Torre;
Perder non puoi tù'l monte;
Quindi si vede il monte, eccolo azzuro;
Mira, mira colà, là, doue sembra
Vie più celeste il Cielo, il monte s'erge;
Odi, Filen, di questo mar quel monte
E' quasi vna Cariddi,

E i legni poco esperti
Il fraudolente affonda;
Iui nascono i venti, e le tempeste
A l'improuiso, e non v'è riua, ò lido,
Oue speranza mai
Possa di scampo hauer Nocchiero audace;
Deurai tu pria, ch'à fronte
De l'erto Colle arriui
Verso il Polo auanzarti
Là ne l'alto del mare,
Là, doue l'acqua oscura
Hà più lontano il fondo, & indi poi
Drizzare il pin ver l'vltima pendice,
Oue giunto vedrai
Città nobile altera;
Quiui forse, scorgendo
Di tante varie Donne i vaghi aspetti,
La bella Arenia tua
Dimenticar potresti.

Fil. *Sin ch'io vedrò questo sereno Cielo,*
Che con le sue bellezze
Ogn'hor me la figura,
Nel core haurò mai sempre Arenia mia;
Mal potrà noua luce
Parer chiara à quest'occhi auezzi al Sole;
L'istessa Dea di Gnido, e d'Amathunta
Trouerebbe al suo amore, a le sue fiamme
Il mio cor d'aspra cote, e di macigno;
S'altr' Arenia non nasce,
Altra Donna io non amo,
E, se nascesse à caso,
Arderebbe il mio core in doppio foco;
S'io viuessi mill'anni,

Nel cor mill' anni viueriami Arenia;
La mia lingua non parla;
S' Arenia non appella,
Nè viueria il mio core
Senza la grata sua sembianza bella;
S' à' mie' lumi l' hà tolta il fato iniquo,
Al cor non la torrà pietoso Amore;
E' mezzo lustro homai,
Che da Arenia son lunge,
E pur viua la serbo entr' al pensiero;
Veggo il crin, tale à punto,
E d'oro, e inanellato,
Qual m' auinse da pria;
Scorgo il suo dolce riso,
Ch' anco in mezzo à l' inferno
De' mie' graui martiri
Mi forma il Paradiso;
Io veggo ogn' hora le fattezze belle,
Le leggiadre maniere,
Odo la grata sua dolce fauella,
E sempre sempre al core
Mi sento le sue voci;
Ella così sentisse
I mie' spessi lamenti,
Non dico i mie' tormenti;
Che senza gire à morte
Altri mal può sentirli,
E, s'io senza morir gli prouo, e sento,
E' miracol d' Amore.

Riu. *Il tempo, e la ragione*
Al fin correggerà la mente insana.

Fil. *Allhor sarebbe la mia mente insana,*
Che lasciasse d'amar beltà sì degna;

Riuerio, se vedeßi
Quella beltà, ch'adoro,
Sò ben, che tu direſti,
Sceſa è dal Ciel per tormentare i cori;
Non è coſa terrena,
Non è coſa mortale,
Se non quanto dà morte à queſto core.

Riu. *Fileno, tu mi ſai*
Ne le coſe d'Amor parer balordo;
Dimmi, s'Arenia tua
Ne la Dalmatia è ſpoſa di Cloanto,
Com'è da te sì ſtranamente amata?
Sin da fanciullo io ſempre inteſi dire,
Ch'Amor vien meno, oue non è ſperanza.

Fil. *La mia vana ſperanza*
S'è per opra d'Amore
Trasformata in amore,
E vie più ſon amante
Oue più diſperato.

Riu. *Filen, tu non l'intendi;*
Come facella arde più in fine allhora,
Che de' mancare, e come
Vie più sferza il ſabbione
Il peſce con la coda allhor, che more,
Così il tuo amore hor moſtra ogni potere,
Che dal tuo cor fuggir ſe'n vuole altroue.

Fil. *E'h, Riuerio, tu ſcherzi,*
Dèh non mi dar cagione
Da bramarti quel mal, che graue io ſento.

Riu. *Mal più graue del tuo*
Hor comincio à ſoffrire.

Fil. *E' forſe mal d'Amore?*

Riu. *E' mal d'Amore.*

Fil. *Certo è gran mal, ma non pareggia il mio.*
Riu. *Ti giuro, che l'auanza.*
Fil. *Come la Donna, ch'ami*
Pareggiar di bellezza
Arenia mia non puote,
Tal cede la tua pena à la mia pena.
Riu. *Io non dirò, ch'auanzi,*
Mà dirò ben ch'agguagli
Arenia tua la noua mia Tiranna
Di gratia, e di bellezza;
Dico ben, ch'il cordoglio,
Che per lei soffro, è del tuo duol maggiore,
Che'l mio comincia, e'l tuo finisce homai;
Io non conobbi Amore
Già mai, tu per lung'vso
Così in amore auezzo sei, che duro
Il viuer senz'amor ti pareria.
Fil. *E' ver, che per Arenia*
Io sì dolce languisco,
Che del penar pena maggior mi fora
Il non penar, mà credo,
Ch'à te lo stesso auegna,
Se vero amante sei;
Ma dì, qual'è dal Cielo
Disceso mai così possente foco,
Ch'il tuo gelato petto hà riscaldato?
Il tuo fasto ou'è gito?
Mi soleui pur dire;
Senz'onde il mare, e senz'arene il lido
Anzi sarà, che me ferisca Amore;
Mi souien, che diceui;
Che beltà, che beltate?
Contr'ostinato cor non val beltate.

Merilla hà pur saputo
Di Lidia farti amante;
Non desti fede à le parole mie?
Hor veraci le troui;
Non ti diss'io più volte;
Riuerio, Amore è foco,
Facilmente s'appiglia,
Temilo, meschinello,
Ch'inuisibil penetra.

Riu. *Non è quel, che tu pensi;*
Lidia non è, che m'hà inuolato il core,
Nè Merilla hà potuto
Con le sue parolette inZuccherate
L'alma allettarmi ad amar Lidia sua.

Fil. *Qual t'hà mostrato Amore*
Di quel di Lidia più leggiadro aspetto?
Qual più bel crin t'hà auinto?
Quai t'accesero mai luci più belle
De begli occhi di Lidia?

Riu. *Se vuoi saper quanto sia vaga, e bella*
La dolce del mio cor ladra veZZosa,
Con la beltà de la tua bella Arenia
La sua beltà misura.

Fil. *La beltà di costei*
Misurar dunque io debbo
Con beltà smisurata?

Riu. *Di belleZZa ad Arenia ella non cede.*

Fil. *O te felice dunque,*
Cui'l Ciel diede ad amar beltà sì grande;
Ben sei di me più fortunato assai,
S'ami con isperanZa
Vna beltà infinita,
Com'è la mia, mentr'io

D'ogni

D'ogni speme son priuo.
Dèh, Riuerio, s'Amor ti sia benigno,
Per pietà me la mostra,
Fà, ch'io riuegga in essa Arenia mia.
Riu. *Creder non m'è permesso*
A gli auari in Amore il mio tesoro.
Fil. *Ohimè, dunque se' fatto*
Geloso anzi, ch'amante?
Folle, questa beltà creder pauenti
A me, che non hò'l core
De la beltà, ch'adoro, à pien capace?
Non temer, non temere,
Ch'io d'Arenia sarò mai sempre amante,
E, s'io amaßi costei,
Com'imagin d'Arenia l'amerei.
Dimmi il suo nome almeno.
Riu. *Odi, Filèno,*
Non m'astringere à questo;
Bastiti sol saper, ch'io son' amante,
E che prouo in amor principio amaro;
Và per quel, che t'hò detto,
Che ritornato poi ritrouerai,
O me priuo di vita,
O di fierezza la mia Donna priua.
Fil. *O come ben si vede,*
Che sei nel mar d'Amore
Inesperto Nocchiero; ò quante volte
Anzi, che giunghi al Porto,
Minaccieratti Arturo,
Et Orione armato, ò in quanti scogli,
In quante Sirti vrtar d'huopo ti fora,
Quanti venti contrari,
Quante horrende tempeste

Ti daranno spauento;
Odio, seuerità, sdegno, disprezzo,
E scherni, e sguardi biechi,
E continue repulse
Soffrir ti conuerrà ne la tua Donna.
Serba, serba da sezzo
Il ricorrere à morte;
Il rimedio più duro è assai del male,
Se'l rimedio d'Amor solo è la morte;
Pena, stenta, patisci, e ti rammenta,
Che la memoria sola
De' passati martiri
Può far felice vn core, e credi certo,
Ch'vn'antico Nocchier del mar d'Amore
I perigli hor ti scopre,
E gli scogli t'addita.
Hor me'n vado, e, s'haurò l'acqua seconda,
Tornerò frà trè giorni.
Il pescator si chiama?
Riu. *Maroleio d'Antandro.*
Fil. *Se mi volesse dare*
Vele, gomene, ò barche,
Prenderò ciò, che vuole.
Riu. *Il tutto piglia.*

SCENA SECONDA.

Riuerio.

ECcomi solo à ragionar con l'ombre,
Con questi muti horrori,
Che del mio stato oscuro, in che mi trouo,
Mi dan l'essempio, e forman le sembianze.
Solamente frà voi, care tenebre,

Rauol-

Rauolger debbo il piede;
Voi luce, e Sol per me ſarete homai,
Tanto più luce, e Sole,
Quanto più mi torrete
E la luce, & il Sole;
Cieco hor tutto vorei
A' mie' misfatti il mondo;
O tutto il mondo hor' à' misfatti intento.

SCENA TERZA.

Fileno. Riuerio.

ME'n parto quindi, e pur per queſto calle
Io lungo lungo ſento
Di Riuerio la voce;
Le note odo indiſtinte,
Ma'l ſuo dolor da quelle
Ben diſtinto io conoſco;
Che ſarà? nel ſuo petto
Proua in vn punto ogni ſuo ſtrale Amore?
Mà troppo è crudo Amore,
E sà, che frà nemici
Lece vſare ogni aſprezza, ogn'impietate.
Voglio vdir quel, che dice,
Queſto ſaſſo mi cuopre.

Riu. *Fileno.*

Fil. *Ohimè, m'hà viſto.*

Riu. *Ben ti conoſco.*

Fil. *Ohimè, ſcuoprir conuienmi.*

Riu. *Verſo Riuerio tuo ſe' tutto fede.*

Fil. *Non m'hà veduto già, ſeco fauella.*

Riu. *Il tuo amor mi ſcuopriſti,*
Et in vn punto iſteſſo

Mi conoſceſti, e amaſti,
E per fedele amico,
E per caro compagno
Mi ti deſti in vn punto,
Et vno, & vn'altr'anno entr'al mio albergo
Viueſti à me, più, ch'à te ſteſſo.
Fil. *E' vero.*
Riu. *Io de' penſieri tuoi teneua in mano;*
Et i remi, e'l timone;
Tu de la bell' Arenia
Mi dipingeſti il volto;
Tu mi ſpiegaui le fattezze belle,
Tu mi formaui il crine,
Tu mi fingeui i lumi
Con la luce del Sole, e de le ſtelle,
E quaſi mi faceui
Di non nota beltà fido Idolatra.
Fil. *Che vorà dir coſtui?*
Riu. *Hor, come vuole il Cielo, à danno mio*
Da la Dalmatia è giunta
In queſti lidi Arenia
Per trouar te, Fileno,
La qual mi ſpinge, e sforza
A renderti per fede infedeltate.
Fil. *Arenia in queſti lidi?*
E' quì venuto il mio lucente Sole,
E, ſenza ch'altri me ne porga auiſo,
Lo ſplendor non ne veggo?
Non ne ſento l'ardore?
Riu. *Là vicino à lo ſcoglio, ch'appelliamo*
Il couil de la Morte,
Perche moriuui il peſcator d'Hepiro,
Hieri io n'andai sù'l tramontar del Sole.
Quan-

Quand'ecco in quella spiaggia
Odo lagnarsi vn pescatore estrano;
Non così dolce canta
O del Meandro, ò del Caistro in riua
Le proprie essequie il Cigno,
Com'egli il suo dolor dolce spiegaua;
A la voce, al sembiante
Pareua vna Sirena,
Mà (lasso) poi mi parue
A quell'ardor, che mi spirò nel core,
Vna furia d' Auerno.

Fil. A *ltr'ardor, che l'ardore,*
Che da' begli occhi spira Arenia mia,
Riscaldar non potea quel cor di ghiaccio.

Riu. *Era in habito d'huomo*
Arenia di Fileno, e per Fileno
Esser venuta disse in queste parti.

Fil. *A Cloanto suo sposo*
Dunque infida, me segue?
Il letto maritale abhorre, e fugge?

Riu. *Arenia, se tu vieni*
Per Filen, perche poi
A me tu furi il core?
S'à l'ardor di Fileno
Vieni à portar ristoro,
Perche poi l'alma mia (spietata) incendi?

Fil. *Infelice Fileno,*
Perder d'huopo ti fora,
O l'amata, ò l'amico;
Riuerio è tuo riuale.

Riu. *Ben'hai ragion, Fileno,*
D'esser fermo in amor, d'esser costante;
Che bellezza più bella

De la beltà d' Arenia in van si cerca.
Fileno, io te'l confesso,
Ti mando à Maroleio,
Perche tempo mi lasci
Da pensar ben, s'io pur tradir ti debbo.

Fil. *Di cui fidar potrommi,*
Se mi tradisce il mio più carò amico?

Riu. *Che ne dici, Fileno?*

Fil. *Tu mi chiami sì spesso,*
Che la mia lingua senza ch'io'l consenta,
Vna fiata ti darà risposta.

Riu. *D'esser te vorei dire*
Ad Arenia tua bella,
Perch'ella poscia in vece tua mi amasse:
L'aspetto mio co'l tuo confàssi in parte,
E, se dissimil sembrerà dal tuo,
Ella dirà, che'l tempo, e che le cure
Me l'han fatto cangiare.
Mà che? se non fuss'altro;
Ne l'amore, nel pianto, e ne' sospiri
Similissimo à te son diuenuto;
Nel resto così bene
Mi spiegasti il tuo stato,
Ch'io sceo così ben discorreronne,
Che sembrerò te stesso.

Fil. *A gran rischio t'esponi; à dentro spia*
Vn'occhio inamorato;
E' gran fatica d'ingannar l'amante.

Riu. *Perdonami, Fileno,*
A ciò mi sforza Amore,
Che d'ogni legge è sciolto;
Ma (folle) perche chieggo
Per immaturo errore

Inacerbo perdono?
Caro Fileno, io forse
Mi cangerò di voglia;
Chi sà, che nato à pena l'amor mio
Non moia ne le fasce?
Mà che aspetto? che tardo?
Hor vado à riueder quel Sol lucente,
Che'l cor m'accese, & abbagliommi i lumi.

SCENA QVARTA.

Fileno.

ET io resto frà l'ombre,
Che già confonder tenta
Con quelle de la morte il mio destino.
Fileno, e spiri ancora?
Il tutto udisti, e non t'affliggi in parte?
Và pur de le Balene,
De' Gibari, de l'Orche,
E de le Fisetere, e de le Foche
Frà gli empi acuti denti,
Che, se queste parole di Riuerio
Non ti trafisser l'alma,
Cosa non sarà mai, che la trafigga;
O di costante Donna,
Di pescatrice amante
Vero amor, vera fede;
O di fallace amico
Infedeltate estrema, e tradimento;
Fato crudel, fato crudele, & empio,
Da la Dalmatia, ohimè, sarà venuta
La cara vita mia per darmi morte?
O dolce anima mia,

Tu lasciasti Cloanto,
Nè trouerai Fileno,
Che Riuerio te'l fura,
Mà non Riuerio nò, l'empia mia sorte,
Ch'insegna à danno mio
D'amar beltà veduta à pena, à pena
Guatata à caso vna fiata sola
A i cor più schiui, e più disamorati;
Almen la sorte altrui fausta insegnasse
Di disinamorarsi
A i cor più inamorati,
Perche'l principio, ahi lasso,
De l'amor di Riuerio
Fusse fine del mio;
Mà, se non sarà fine
Del mio amor, sarà fine
Almen de la mia vita.
Hor' à me tanto amara,
Quant'Arenia à Riuerio, ahi lasso, è cara.
Che fo frà questi horrori?
Par, che frà questi goda
Il mio cor, l'alma mia.
Solo auezza à veder larue, e portenti:
O là, voi no'l sapete?
E' quì sorto il Sol nostro,
Mà Riuerio ne tien la man sù gli occhi,
Perche non lo veggiamo;
De l'ardor ne fà parte,
E non de lo splendore.
Mà che risoluo homai?
Me'n vado à Maroleto, ò non me'n vado?
Lascio, ò non lascio Arenia?
S'ella da la Dalmatia è quì venuta

Per me, ben saprà ancora
Vincer gl'inganni d'vn'amico infido.
Chi mi consiglia homai?
Frà le miserie mie
Quest'vna hor più m'affligge,
Che non hò cui racconte il mio dolore;
Vdite, vdite voi,
Piante, di questa terra
Popolo immoto, habitatrici eterne,
Vdite i miei tormenti,
Che son più, che non son le vostre fronde.

SCENA QVINTA.

Algaio. Fileno.

VDito hò fin dal fiume i tuoi sospiri,
I tuoi spessi lamenti, e le tue strida?
Alcun mostro marin (fra me dicea)
Del misero Fileno hà fatto preda;
Però veloce io vegno.
Fil. *Altro mostro più rio, c'humano hà il volto,*
E di Pistrice il core,
Mi fura, ohimè, la vita.
Algaio, à tempo vieni,
Ti vò spiegar de le miserie mie
Tutta l'historia à pieno;
Mà non ti dirò già cosa segreta,
Che quel, ch'à finto amico
Fatt'è palese, al popolo è palese.
Al. *Pronto sarò ad vdir, come sarei*
Pronto più volentieri à darti aita.
Fil. *Tu sai la patria mia.*
Quiui non era nato

(Si

(Si può dir) quando Arenia
Vna de le più belle
Non sò, s'io dica pescatrici, ò Dee,
Che vedesse quà giù luce mortale,
Co' lumi suo' bellissimi, e leggiadri
Nel mio tenero core
Auentò duro strale;
La mia tenera mano mal sapea
Da gli scogli staccar le pantalene,
Quando le viue porpore adorate
De' be' labri d'Arenia
Trouar seppe il mio cor nel mar d'Amore;
Di toccar gl'hippocampi io tema hauea,
Quando nel petto mio da pria rinchiusi
Il fero mostro Amore;
Mà sol questo ti basti;
E la vita, e l'amore hebbi in vn tempo
Indissolubilmente inuiluppati.
A *mai, mà in sorte ottenni*
D'essere anco riamato;
A *nime più congiunte,*
Cori più auiticchiati,
E voglie più conformi de le mie,
E di quelle d'Arenia
Vnqua non vide il Cielo;
Ned ella senza me, nè senza lei
In alcun luogo mai fui vedut'io;
Dèh quante volte allhor, ch'er'io cresciuto
Sì, che trattar potea,
Et i remi, e le vele,
Mi conuenne solcar turbato il mare,
Et ella meco volse
Ad i perigli esporse?

Sì volentier non mai
Muggia fedel s'offerse
A le reti, à la morte,
Se vide fatto preda il suo consorte,
Com'Arenia mia bella
Me seguiua frà i venti, e le tempeste.
Mà (folle) e che racconto?
Guata come il mio core
Da l'abisso del tempo
Riuocar tenta le passate gioie,
E voria discacciare
Co'l paßato splendor l'ombre presenti;
Non nò, mio cor, non è tempo da gioie,
D'altre merci fà mostra
Nel suo mercato Amore.

Al. *Come poi la perdesti?*
Chi te la tolse mai?

Fil. *Ingorda brama d'oro, e di ricchezze.*

Al *O scelerata fame,*
Che per esca non manchi,
Anzi tanto più cresci,
Quant'hai più nutrimento,
Furia de' petti humani agitatrice,
E che non turbi ou'il tuo tosco mesci?

Fil. *Arsete, il vecchio padre*
Del bell'Idolo mio volle à Cloanto
Il felice figliol del ricco Elpino
Arenia maritar contra sua voglia;
La vide il vecchio iniquo
Pianger mille fiate
Per lo dolor de le future nozze,
Le vide impallidir l'innate rose,
Onde le belle gote asperse hauea;

Le vide il crine inculto,
Le labra ismorte, e i lumi
Hor' in questa, hor' in quella
Per neßun conto riguardeuol parte
Immobilmente fisi,
Come gli occhi di quei,
Che per duro pensier, per aspra cura
A poco à poco il proprio senno perde,
E pur da l'empia voglia,
E cieco fatto, e sordo,
Non curò punto il duol de la sua figlia,
Anzi quanto poteo,
Tanto affrettò le nozze à me funeste.
Arenia era rinchiusa,
Nè poteua vscir fuori
Da le sue case, & io d'intorno à quelle
Me n'andaua souente
Qual và Madre pietosa
Intorno à l'vrna, ou'il suo figlio posa;
Ahi, quai cose io facea,
Le mura de l'albergo
Caramente abbracciaua,
Baciaua l'vscio, e vi ponea dauante
Finti tappeti d'odorati fiori;
Discorreua frà me; se vien Cloanto,
Con questo ferro (& il tridente allhora
Vibraua irato) vcciderollo certo;
Frà me dicea talhora; e non mi lece
Gittare à terra l'vscio,
E contra voglia de l'iniquo Arsete
Prendere Arenia mia?
E questi, & altri simili discorsi
Faceua la mia mente

De le furie d'Amor gioco, e trastullo;
Quand'ecco giunse il dì determinato
A l gioir di Cloanto, al morir mio;
Caro Algaio, il dolor, ch'allhor sentij,
Non si può dir, nò'l sò, nò'l posso dire,
Se nò'l dico co'l dir, che dir nò'l posso;
Al doloroso auiso io fui di ghiaccio,
Tutti i sensi perdei;
Fatto eßanime il core, essangue il volto
I' giua per le strade
Additato da tutti
Per vn mostro d'angosce, e di tormenti;
Mà pur riuenni al fine,
La morte mi fè viuo,
Il desio di morir mi fece ardito,
E gi' la notte isteßa,
Cui seguiua l'Aurora
Nuntia per me di sempiterna notte;
(Ahi lasso) di quel giorno,
In cui si douean fare
L'ingiuste nozze altrui, l'eßequie mie,
Sotto al balcon del caro Idolo amato;
Iui sotto ad Arenia
Io dolente mostrai
Con vn lieue sospir graue cordoglio,
Poi dißi ad alta voce, il dolce nome
Ripetendo più volte,
Arenia, Arenia mia,
Il tuo fedel Fileno
Ti lascia, Arenia bella;
Seco se'l porta, e non ti lascia il core,
Perch'è tutto martir, tutto dolore;
Rimanti pure in pace,

Viui,

Viui, viui felice; il Ciel pietoso
Quella parte di vita, ch'à me toglie,
Aggiunga à la tua vita:
Io me'n vado à morire, Arenia mia,
Arenia, non t'incresca, ch'io me'n vada,
Ch'io volentier vi vado, Arenia cara,
Trouando nel morir questo diletto,
Che ti potrai dar vanto
D'hauer giù ne l'inferno anco chi t'ame;
Rimanti, Arenia mia,
Fammi questo fauore,
Scordati homai del tuo fedel Fileno;
Ciò dico (ohimè) perche cosa non sia,
Che ti faccia dolente. Arenia, à Dio.

Al. *O pietose parole*
Da mouere à pietà l'Orche, e le Foche;
Mà che seguì?

Fil. *Di dentro,*
O mi parue sentire,
O senti' veramente
Vn profondo sospiro;
Vn loquace sospiro,
Che parea mi diceße;
Perdonami, Fileno,
Non poßo quel, che voglio;
Ben da pria, mentr'io mi lamentai,
Senti', nè già m'inganno,
Molte voci confuse
Miste con vn rumor di scanni, e panche;
Io credo fusse Arsete,
Che ritenesse Arenia,
Che cortese al balcon venir volea
Per consolarmi almeno.

Al. *E ben?*

Fil. *Indi partij*
Riuolgendomi ſpeßo,
Com'il Nocchier, che laſcia
In preda de' Corſari
La barca, ou'hà quanto poßiede al mondo;
Ratto me'n corſi al lido,
Spinſi il mio legno in mare,
E diedi à i venti in preda
Le sfortunate vele,
Determinato hauendo
D'affogarmi nel mare;
Io volea gir da quella riua lunge
A gittarmi ne l'acque,
Perch'il mar non portaſſe
Il cadauero al lido, ond'io partiua;
Quãd'ecco il mar ſi turba, il Cielo imbruna,
Et à l'horrido ſuono,
E de' venti, e de' tuoni
A danzar cominciaro horribilmente
Le ſalſe onde marine;
Venia dal Ciel tal pioggia,
E così'l mar s'alzaua,
Che mal ſi diſcernea,
S'acqua dal Ciel cadeſſe,
Od acqua in Ciel ſaliſſe.
Algaio, allhor conobbi,
Come chi và à morire
A mezza via ſi pente;
Vidi la morte in horrida ſembianza,
Mi fè da capo à piede
Tutto raccapricciare;
Si deſira la morte, ohimè, lontana,

Mà vicina s'abhorre;
Non volli à forza all'hora
Quel, che spontaneamente i' già cercando;
Quando vidi del mare i crudi mostri,
Ch'esser doueano poi
De le mie morte membra
Viui sepolcri, ogn'arte,
Et ogn'opra tentai
Per iscampar da morte;
In questo lido al fine
Mi gittò la tempesta,
Ch'era per me bonaccia,
Se mi togliea la vita
Serbata à mille morti.
Al. *Grand'isuentura fù veracemente*
Perder cosa sì cara.
Mà dì, Filen, tu l'ami ancora?
Fil. *L'amo?*
Tu mi chiedi, s'io viuo;
Arenia è la mia vita,
S'io nel cor non haueßi Arenia mia,
Priuo sarei di vita.
Al. *Gran miseria è per certo*
L'amar senza speranza.
Fil. *Non son'ancor sù'l mezzo*
De le miserie mie;
Mà sento vn pescator, che quì se'n viene;
Temo, ch'ei sia Riuerto.
T'aspetto, Algaio, al sasso de' coralli
Per raccontarti il fin, se pure han fine
Le mie miserie, e gl'infiniti affanni;
Caro Algaio, dèh vieni,
C'hò bisogno d'aiuto, e di consiglio.

Al. *Và pur; me'n vegno hor' hora ;*
Vò pria veder, se la mia Lidia fusse
Costei, che quindi viene. Ell'è Merilla.

SCENA SESTA.

Algaio. Merilla.

DOue così per tempo,
O Merilla, e non vedi,
Che tutto il mondo è notte?
Mer. *Veggio di più, ch'anco il tuo core è notte,*
In cui Sol di bellezza non risplende.
O vergogna vergogna,
Starsene senz'amore
Vn pescator sì giouine, e sì bello;
Ne l'età giouanile
Altro non è, che gentilezza, Amore;
Sappi, Algaio, che Amore
E' de' giouani il senno, & egualmente
Degn'è di riso; & è degno di biasmo
Vn vecchio senza senno.
E vn giouin senz'amore.
Al. *Meco non parli mai,*
Che non parli d'amore;
Han forse per destino
Vdir cose d'amor l'orecchie mie,
O la tua lingua fauellar d'Amore?
Mer. *Tal pescator vi fue,*
Che l'estate non volle
Solcare il mar tranquillo,
Che poi solcollo tempestoso il verno;
A punto, à punto, Algaio,
Così tu fai; ne la tua fresca etate

Non vuoi solcar d'Amore il mar secondo,
E'l solcherai tu poi
Ne la canuta età gonfio, e rabbioso
Allhor, che mal potrai trattare i remi,
E l'ancore, e le vele.
Al. *Non è saggio il Nocchier, se non è vecchio.*
Mer. *Vecchio esser de'l Nocchiero,*
Perche del mare ei sia,
E de' venti più esperto;
Mà prendi, prendi à gabbo i miei discorsi;
E tu, ch'al fin sarai
Nouo Nocchier nel mar d'Amor fallace,
Benche vecchio d'etate,
Che farai? che dirai?
Sarai priuo d'aiuto, e di consiglio.
Al. *Amor me'l porgerà; ben mi ricordo,*
Che l'altr'hier tu diceui con Dorilla,
Quand'ella si mostraua
Dolente, e disperata,
Ch'Amor, signor pietoso
Ne gli estremi bisogni
Porge à' suo' serui aita.
Mer. *Ben porge aita à' fidi serui Amore,*
Mà castiga i rubelli;
Amor verà da sezzo
A lacerarti il core,
Qual Signor, ch'in Cittate à lui douuta,
Et à forza vietata,
Entra rabbioso, e dispietato al fine,
E fà misera stragge
Del popolo infedele,
Come dicea la bella Gloriana,
Che gran tempo habitò ne le Cittati.
Hora,

Hora, che mi souiene,
Tu non vuoi, che fauelli altri d'Amore
Se tutto il mondo è amore?
Se fauelli del Cielo,
E non ti conuien dir; dèh mira, come
S'obediscon frà lor tutti i pianeti,
Che, s'à Vener s'appressa, od à Saturno,
Tosto si placa, ò si riadira Marte,
Quella concordia altro non e, ch'amore,
Mi diceua Melissa,
Quella vecchia immortal, che di Merlino
Custodiua le ceneri sacrate,
Che quanto è scritto in Cielo
Co'l lucido musaico de le stelle,
Tant'intendeua, ond'ella
Prediceua talhor cose future;
Se parli de la terra,
Non vedi tu, che'l tutto opra è d'Amore?
Dicanti Dafne, e Alcippe,
Come s'amano i pesci,
Come s'aman gli augelli,
Come s'aman le fere,
E le pietre, e le piante, io dirò solo
Per essempio d'amore
Quel, ch'insieme con me tu pur vedesti;
Non ti ricordi tu, ch'à pena hà vn'anno,
Che Mopso di Cancheo
Portò da' be' giardini d'Amaranta
Vn rampollo, vna frasca
D'odorifero pero
E l'innestò ne l'arbor, c'hora danne
Soauissimi frutti?
E non vedesti, come in brieue tempo

Così dolce abbracciolla,
Che tutt'affatto si conuerse in lei?
Ah non v'è dubbio, è tutto il mondo amore,
Se non quanto tu sei priuo d'amore.
Fà quel, ch'io dico, Algaio,
Credi per non prouare,
Proua per non pentirti,
E pentiti anco homai
Di non hauere amato
Tutto il tempo passato.

Al. *Non m'affliggere il core*
Con tai cose, Merilla,
Hor dico da douero.

Mer. *Di che fauellar debbo,*
Che'l tuo cor ne gioisca?
Di reti? di canestri? di graticci?
Di barche? di tridenti?
O fauellar (sì sì questo vorresti)
Di nemicitie, e d'ire?
Come persegue il Cefalo
Il recuruo Delfino?
E'l Delfin la Balena?
E la Conchiglia il Granchio?
E'l Congro la Murena,
Che ne la coda hà l'alma?
E i semplicetti pesci il Polpo astuto,
Che muta à suo voler forma, e sembianza?
O insipidi discorsi,
Non da porger diletto,
Mà da toglier la noia
Talhor, quando più tarda
Sù l'hemispero nostro il Sol cocente.
E non souienti, Algaio?

Quel,

Quel, che Fumeio diſſe?
Fumeio il ſaggio, che da Pico nacque,
E da la bella Aurèa
Figlia del noſtro piccioletto Lethe?
Il diſſe à Nijò vn peſcator crudele,
Per cui morì Focilla,
Ninfa di quel bel fonte,
Che Lapillaio *hà nome.*
O mal nato (diſſ'egli)
O mal nato quel ſeme,
Cui'l genitor non laſcia
De l'amore il retaggio;
O mal nato quel ſeme,
Che diſcorteſe, e ingrato
Prodotto non produce.

Al. *Non la finiſci mai; sù che voreſti?*
Oue tende il tuo dire?

Mer. *Fingi di non ſaperlo?*
Se'l chiedi à queſte ſpiagge, queſte ſpiagge
Ti ſcuopriranno il tuo peccato ancora;
Se vedi il fiume, il mare,
Vedi co'l mar, co'l fiume
Miſto di Nice il pianto;
S'odi i venti, co' venti
Di Nice odi i ſoſpiri
Meſſi veraci de' ſuo' rei martiri,
Tua cagion, che non ſolo
Amar tu non la vuoi,
Mà, come ſolgor pauentoſa Laccia,
Così, crudo, la fuggi;
Giouine ſenz'amore?
O miracolo grande.

Al. *Sì gran coſa ti pare?*

Nascono i Mostri al mondo,
Ben può nascere ancora
Vn'homo non amante.

Mer. *Più ti mostrano i Mostri, i Mostri istessi*
Quanto mostruoso sia
Il non essere amante,
Che quasi tutti i Mostri
Son testimoni veri
Di quell'estranio amor, che spesso nasce
Frà diuersi animali
Di natura difformi, e di sembianze.
Fia dunque vero, Algaio,
Che la vezzosa Nice
Debba per te morire?
Amala viua, Algaio,
Per non amarla morta,
Io sò ben quel, che dico;
Con quest'occhi vid'io
Perinto (tù'l conosci)
Sospirar, lagrimare,
Anzi versar per gli occhi
Conuerso in pianto il core
Sour'il cadauer freddo
De l'infelice Orchella,
La qual, perch'egli non la volle amare,
Hauendo prima à molti pescatori
Spiegata la cagion de la sua morte,
Affogossi nel mare;
Non son fauole, ò ciancie,
Tu conosci Perinto,
Sai lo scoglio d'Orchella,
Ch'il nome anco ritiene, à cui nuotando
Pescator non s'appressa;

Tu sai l'vrna, in cui son l'ossa infelici,
Oue passando ogn'vno
Lor prega lieue il suolo,
Dicendo per pietate, Habbiate pace.
Non son fauole, ò ciancie;
Io l vidi con quest'occhi
Forsennato ir per lei,
Ch'anzi sprezzata hauea,
Io lo scorsi baciare
Pallido quell'aspetto,
Che vermiglio scherniua;
Freddo abbracciar quel petto,
Che feruido abhorriua;
Trattar le membra di morte ricetto,
Ch'animate fuggiua;
O giusto, ò santo Amore,
Come castighi vn'ostinato core.

Al. *Con tante historie mi fai sordo homai,*
Hor quì rimanti, à Dio,
Son aspettato al sasso de' coralli.

Mer. *Và pur; legno, che tardi*
S'accende, acceso poi
Più d'ogn'altro fiammeggia.

SCENA SETTIMA.

Merilla.

HAurei co' mie' consigli
A quest'hora placato
Del mare vn velenoso, e fero Drago,
Ammollito vno scoglio,
E riscaldate l'onde.
Mà che? vie più di lui

Lidia si mostra sorda;
Non così fugge mai
Da la Cuplea il Siluro,
Nè la Triglia dal Cefalo, e dal Granchio,
Nè le Conche gentili
Da le Stelle marine, e da le Sponghe,
Come Lidia s'inuola
A chi d'Amor ragiona;
Del mar non così brama
Il fondo il Melanuro,
Nè così l'acqua dolce il pesce pregno,
Come Lidia gli spechi, e le cauerne,
Oue solinga stia;
Mà spero pure vn giorno
Di scolpirle nel core
Il vezzoso Fileno;
Filen non ama Lidia, è ben'amante,
E dice, ch'ama vn'ombra,
Ch'ama la propria morte,
S'altri de l'Idol suo li chiede il nome;
Io stimo il tutto ciancie,
Cangiato il cor de l'empia Lidia à pena.
Fileno cangeràssi,
Che raro auuen, ch' vn'hom da bella Donna
Amato non riami.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lidia.

IL mio duol non hà fine, à che più penso?
Mà nè quindi si vede,
Che l'Oriente auanzi
L'altre parti del Ciel di luce alcuna;
E' lunge il Sole; àh pur fussevi sempre,
Perch'io fatta ricetto
D'ingiusto, e'ndegno Amore
Asconder mi potessi à gli occhi altrui;
Mà non consente il Cielo à i mie' desiri;
Ecco l'Alba, ecco in Cielo
Lucido comparisce
A inamorare il mondo
L'amoroso Pianeta.
O bella Dea, che, perche sei sì bella,
Tu necessariamente
D'Amor sei genitrice,
Dèh mira quell'ardor, che soffro al core
Sì cocente, e vorace, (so,
Ch'arder potria nõ, ch'altro, il ghiaccio istes-
E dà rimedio à le mie pene estreme,
Ch'io non l'attendo altronde;
Io son' amante, amante
(Non sò, se'l crederai)
Del mio vago fratello,
E sì l'amo, e l'adoro,
Ch'io sol voglio, e non voglio
Ciò, ch'ei vuole, ò non vuole;
Voglio talhora alcuna cosa, e tosto

Io non la vò, che'l non saper, se'l mio
Caro Algaio la voglia,
Mi à volerla, e non volerla à vn punto;
Amo, nè sò, s'amando ardo, od agghiaccio,
Mi sembra hauer nel core
Vn rigido feruore,
Vn feruido rigore,
Vn foco freddo, vn ghiaccio caldo, e spesso
Mi struggo, e tremo, e non sò come, ahi lassa,
Me stessa odio per me, m'amo per lui,
Bramo la morte, e la recuso à vn tempo;
Vorei morir talhora
Per non sentir mai più d'Amor le fiamme,
E'n vita esser vorei
Per non perder di lui l'amata vista;
Vorei non esser diuenuta amante,
Tosto mi pento; e l'amor mio vorei
Talhor dimenticare, e pur mi pento;
Dico talhor; diman vò gire al Tempio
A trouare altr'amante, & à l'incontro
Tanto timor mi vien d'amare altrui,
Che non solo dapoi non vado al Tempio,
Mà cerco di star sempre
Co'l mio gradito Algaio;
Viuo, e non viuo à vn tempo,
Moro, e non moro à vn punto;
In Algaio tutt'amo, e nulla spero;
Amo mai sempre, e, se talhor la lingua
Dice di non amare, ella lo dice
Per sentir sol quel, che ne dice il core,
Che sà, che se n'adira,
E, per mostrar quant'arda,
Scuopr'anco per le gote

Fiamme

Fiamme di sdegno in vn misto, e d'amore;
Vn non sò che mi stà quì dentr'al core,
Che non sò dir, che sia;
Sol questo dir poss'io, ch'esser vorei
Tutta di lui, anzi esser tutta lui.
O bella, ò grata Dea,
Ch'in sembianza di stella
Dal Cielo à noi ti mostri,
Ecco il cordoglio estremo,
Onde m'affligge Amore.
O Lidia forsennata,
Cadauero spirante
Priuo di core, e d'alma,
C'hai ~~pur~~ tanto di senso,
Quanto basti à sauer, che non hai senso,
Anzi pur doppiamente e viua, e sana,
S'hai d'alma in vece Amore,
Chè'l più potente Dio frà' più potenti;
O pur'insana, ò mille volte insana,
Che fai? che pensi? ou'è'l natìo tuo senno?
Ami senza speranza,
E di vietato foco il cor t'accendi?
S'alcuna cosa speri,
O Lidia, ti fai rea,
Ch'è legge di natura, e de le genti,
Ch'vn fratello ami l'altro
Co'l puro sì, mà non con quell'amore,
Che promette a gli sposi vn letto istesso;
Fù ciò del mondo ne la prima etate
Concesso allhor, che poche eran le genti,
Hor non è più permesso, hor non più lece.
O misera, ch'io sono,
Io fauello co' venti,

Come s'haueſſer ſenſo,
E, come s'intendeſſe i mie' tormenti;
Ad vno ad vno gli racconto al mare,
O parlo trà me ſteſſa,
Et à me ſteſſa vn' Echo
Falſamente figuro; è ben ragione,
Che da l'oſcura grotta del mio petto
Riſponda ſtranamente
A nefando parlare Echo nefanda.

SCENA SECONDA.

Merilla. Lidia.

L*Idia, quì te ne ſtai*
A *vdir naſcente homai vagir l'Aurora?*
Mira, Lidia, dèh mira
Ne la beltà di lei,
Che nata à pena more;
Quanto caduca ſia, quanto fugace
La tua beltà, per cui te'n vai sì altera;
Mira, com'è vezzoſa, e com'è bella,
Hor' hor, ſorto. ch'è'l Sole,
Sparirà via, nè potrà dirſi vnquanco
Quind' hebbe il Sol natal, quì fù l'Aurora;
Così da l'Oriente
Del tuo leggiadro volto
Fuggirà via, nè laſcierauui vn'orma
De la bellezza tua la vaga Aurora,
Cui tanto apprezzi, e ſtimi,
E non ſi potrà dire,
Era neue quel volto,
Quella gota cinabro,
Stelle quegli occhi, & oſtro quella bocca,
Quella

Quella chioma oro fino, & il tutt'era
Natie rose, e ligustri;
Non vi sarà chi dica,
Come da mille amanti
Odi hor dirsi; in quel volto
La beltà risplendette à par del Sole;
Sol questo dir potrassi,
Nè sò, se pur dirassi;
Balenò la bellezza in quel sembiante,
E, se ciò alcun dirà, dirallo solo
Per porgersi cagione
Da dir, che fusti, e dispietata, e cruda;
Deh prendi il mio consiglio,
Lascia d'esser crudele, e da me impara,
Che la Donna pietosa il mar tranquillo,
E'l tempestoso la spietata sembra.

Lid. *Amor, per quel, ch'io sẽto, è fiãma al core.*

Mer. *Fiamma sì, mà vitale.*

Lid. *E' male.*

Mer. *E' mal, che gioua.*

Lid. *E' peso.*

Mer. *Sì, mà lieue.*

Lid. *E' piaga.*

Mer. *E panacea,*
Mà nè fiamma, nè mal, nè peso, ò piaga
E' Amor, se troua amore,
Mà dolcezza, diletto,
Gioia, tranquillità, pace, e riposo.

Lid. *Altri d'Amor gioisca,*
Altri prenda da Amor pace, e riposo,
Io ciò prendo dal mare,

Mer. *Pace prendi dal mar, che nè pur pace,*
Mà nè triegua hà co' venti?

Dal mar, che mai non posa hai tu riposo?
E dal mare hai tu gioia? è ver, che'l mare
Hà mille gioie in grembo;
Mà non le dona altrui,
Le vende ben talhor di vita à prezzo.
Infido è'l mare, e l'onda
Hà fraudolente, e infida,
Cui mostra hauer talhor di bianco latte,
E mille Mostri pur dentro vi cela,
E nel seno d'argento
La Foca asconde, e l'Orca, e la Balena;
S'hai pur desio del mare, e brami vn mare,
Ch'à pena increspi l'onda
Et agitato sia
Placidamente dal soffiar di Clori,
Vn mar di latte, vn mare,
Ch'inuido renda il Cielo;
Mira Fileno, il tuo fedele amante;
Se tu vedi il suo pianto,
Ei non ti sembra vn mare?
S'ascolti i suoi sospiri,
Non ti sembra spirar Zeffiro amato?
Se miri la sua chioma,
Quel mar non sembra hauer l'arena d'oro?
E, se tu guardi gli occhi,
Non sembra vn mar felice,
C'habbia in seno i Zaffiri?
Se i bianchi denti, e se le labra miri,
Ei non ti par, ch'abondi
Di perle, e di coralli?
Questo mar ti può dar pace, e riposo,
Questo le gioie, e quindi
Hauer potrai quantunque vuoi dolcezze;

Quest'è sempre tranquillo,
E priuo di tempesta, se non quanto
Talhor l'agita, e scuote il tuo furore.

Lid. *In van fauelli, in vano*
Tenti farmi sentir d'Amor le fiamme.

Mer. *Se in van fauello, in vano*
Tu ancor tenti fuggir d'Amor le fiamme;
Fuggi, fuggi tu pure; alato è Amore,
E inaspettato giunge, ò se ti giunge
Allhor, che non haurai
Questa sì bella chioma,
Questo di fila d'or gruppo lucente,
Grate catene, e lacci amati à i cori,
Mà di candide fila hirto viluppo,
Cui l'aspro verno de l'età cadente
Habbia d'algente neue
Amaramente asperso;
Allhor, che non haurai
Più rosate le labra,
Mà ismorte sì, che sembreranno altrui
Viole anzi, che rose;
O se ti giunge allhor, che ne la bocca
Hor viua conca, e vera
Tutte staran cadenti
Queste tue vaghe perle,
C'hor del tuo vago amante
Pareggiano la fede, e la costanza;
Voglio ben'io, che tu ti penti allhora
Di non hauer' amato,
Mentre & amata, e amante esser potesti;
S'allhor verrai tu amante, & al tuo vago
L'insano amor vorai
Forsennata scourire,

A bes-

A beffarti il mouerai pria, ch'ad amarti ;
Ogn'vn ti schernirà , gioco sarai
Di tutti i pescatori ;
T'inganni (vdrai tu dirti)
Se de la tua bellezza
Homai lunge fuggita
Hor vuoi far vaghi i cori ;
La beltà, che voresti,
Ritrouar non potrai ;
L'amor , che non voresti ,
Mai sempre teco haurai ;
L'amor passato altrui ,
E la fierezza tua ;
Il tuo presente amore ,
E la fierezza altrui ;
La paßata beltà , l'amor presente ;
L'inutil penitenza,
E la speranza vana ;
Le cure , i guai d'Amore ,
L'hauer nel core à vn punto
Il gel de la vecchiezza,
E l'amoroso ardore ;
Il veder tè schernita ,
E la riuale tua lieta , e felice ,
Il non hauer consiglio ,
Il non hauer rimedio ,
L'esser tenuta mentecatta , e insana
Saranno, ohimè, di quello ,
C'hor Fileno per te soffre ,
Tarda sì, mà giustißima vendetta .
Già mi par di vederti
Vecchia negletta , e vile
Supplice stare à i piè d'vn pescatore ;
Già

Già da lui sento dirti;
Và via, dèh parti quindi, e con la morte,
Che non è lunge, amoreggiar ti piaccia.

Lid. *Nè voglio amar, nè, benche amar volessi,*
Fileno amar vorei;
Non penso esser sì vile,
Che volger debba il core
A forastiero amante.

Mer. *Vani rispetti; e doue*
Altro amante hauer puoi
Più degno di Fileno?
Nè, se Algaio ti fusse
Amante, e non fratello,
Più degno, e vago amante haureSti.

Lid. *Ahi lassa.*

Mer. *Se lassa sei, lascia il fuggir Amore;*

Lid. *Ahi.*

Mer. *Tu sospiri ancora?*
E lagrimosa in vista
Tu mostri humidi gli occhi?
In ver tu non m'inganni,
Non son sospiri i tuoi,
Nè lagrime le tue;
Chi fugge Amore anhela, e non sospira,
E se versa da gli occhi alcun'humore,
E' quell'humore anzi sudor, che pianto.
Dal core, oue d'Amore
Non è rinchiuso il foco,
De' sospiri essalar mal puote il fumo.

Lid. *Hò sì gran foco al core,*
Che, s'io nel petto à forza
Non ritenessi il fumo,
Di caligo empirei tutta la terra.

Mer.

Mer. *Fauelli frà te stessa?*
Brami tu forse esser tenuta amante?
Pur' hor dicesti, ahi lassa,
E sospirasti ancora,
E lagrimasti quasi;
Cose non sol da amante,
Mà da canuto amante,
Et hor sommesse voci al vento spargi?
Così suol far l'amante à punto à punto,
Che fauella talhor co'l suo Signore,
Ch'inuisibile à lui
Alcune cose chiede, alcune insegna,
E à l'improuiso spesso
D'infedeltate, e d'incostanza il tenta.
Mà ti ritorno à dire,
S'esser vorai di pietra
A non amare il tuo fedele amante?
Il tuo vago Fileno,
Ch'è leggiadretto, e bello, se non quanto
Per te si strugge, e sface,
E quell'ardor, che per te soffre al core
Gl'impallidisce il volto;
Il tuo saggio Fileno,
Che sà de' pesci le nature occulte,
De' Cieli i vari' moti,
Le cagioni de' tuoni, e de' baleni,
De le Comete, de le pioggie, e ancora
Sà predir la bonaccia, e la tempesta,
E spesso i terremoti;
De la Luna, e del Sole
Antiuede l'Ecclisse;
Sà il nome à tutti i pesci, à tutte l'herbe,
E di quelli, e di queste

Sà le virtuti à pieno;
Egli sà ben, che mare
Hà vermiglia l'arena,
Qual nera, e qual'è quello,
Che di coralli abbonda, e che di perle;
Che mar da Helle riceuette il nome,
Qual da Hicaro l'hebbe, e ancor sà bene
Qual mar sia periglioso à' nauiganti,
E qual mar sia, ch'induri tanto il dorso,
Che soffi a le quadrighe, & i caualli;
In somma è saggio à pieno, se non quanto
Mal saggio allhor mostrossi,
Che per oggetto degno
Del suo profondo amore
Te sciels e, te, che sei
Anzi pietra, che Donna,
Anzi fera, che pietra,
Anzi furia, che fera,
Anzi, che furia, pur te stessa iniqua,
Che pietre, e fere, e furie
In rigidezza, in crudeltate auanzi;
Mà chi (crudel) tu non ingannerešti,
Hauendo (dispietata)
In bel volto celeste alma infernale?
Dèh figlia mia, dèh figlia,
Non irritare Amore;
A Fileno ti volgi;
Fileno è tutto neue, è tutto latte,
Oro la chioma, hà viua rosa il volto,
E' tutto il corpo argento, & alabastro,
Lid. *Dèh, che neue? che argento?*
Io mi veggo di carne,
E credo ancor, ch'ogn'altro

Sia

Sia pur'egli di carne,
E non d'oro, e d'argento,
Di che tu fingi ei sia.

Mer. *O come intendi poco,*
O come pur se' rozza;
Rozza, dico, in Amore,
Che troppo se' gentile,
E la tua gentilezza, e la bellezza
Più d'vn petto ferisce,
Più d'vn' alma incatena,
E più d'vn core accende;
Fileno il sà, che già per te si troua
Ferito il petto, acceso il core, e l'alma
Inestricabilmente incatenato.
Mà dì, che mi rispondi à quel, c'hò detto?

Lid. *Ch'amar non vò, nè posso*
Fileno, homo di pietre, e di metalli,
Stolta, non ve', che porti
Acqua al mar, foco ad Ethna?
A *Dio, ti lascio, io torno à la capanna,*
Ecco'l Sol, tu'l saluta.

Mer. *Tu sei di pietre, e di metalli, ingrata,*
Che non senti d'Amor quel dolce foco,
Che fà piacere altrui
Questa vita mortal piena d'angoscie.

SCENA TERZA.

Arenia. Merilla.

F*Ortunate fatiche, e dolci affanni,*
Ch'in questi vaghi lidi
M'hauete al fin condotta,
Quì trouerò (se'l ver Lapillio disse)

Quì

Quì trouerò Fileno,
La mia cara ſperanza, il mio teſoro;
Laſſa; ben riconoſco
In queſt'aere odorato i ſuo' reſpiri;
Ben riconoſco in queſte riue herboſe
Del mio vago Filen l'orme fiorite;
Ben ſento io più, che mai
Ardermi il core, e ſento
Vna dolcezza tale,
C'hà vn non sò che d'amaro,
Perche conoſco, ahi laßa,
Che'l mio cor n'è incapace;
O mare, ò lidi amati
Prendete homai, prendete
Del mio gioir l'auanzo,
Ch'è ben tanto, che baſta
A far gioire ogni più afflitto core.

Mer. *Dèh che beltate io ſcorgo*
Sceſa certo dal Cielo?
Vò parlare à coſtui,
E ſapere onde viene,
Che non mi ſembra in ver coſa terrena.
Peſcator (tal mi ſembri
A l'habito, al tridente,
Com'al ſembiante il Sole)
Qual tua ventura, ò noſtra
Ti ſcorge in queſti lidi?

Ar. *Quì m'hà ſcorto il deſio*
Di ritrouare vn mio fedele amico,
Cui già inuolommi diſpietata ſorte;
Non è queſto il mar d'Hadria? e non è Lethe
Quel rio, ch'à piè di queſto vago colle
Corre placidamente?

E la

E la Città, che vidi là in quel monte
Pria, che dal mare io vscissi,
Non è quella Città, che del Piceno
Tutto già tenne il freno?
Mer. *Dess' e'l mar, dess' è'l rio,*
E la Cittate è dessa
Ar. *O fortunata parte,*
In cui vie più, ch'altroue,
Lucido splende il Sole,
Tu pur mi renderai la Vita mia.
Mer. *Come s'appella il tuo sì caro amico?*
Ar. *Fileno io vò cercando,*
Leggiadro pescatore,
Che d'oro il crine, e di Zaffiri hà gli occhi,
Fileno il biondo, il feritor de l'Orche,
Il figlio d'Euronoto.
Mer. *Pescator, ti consola,*
Quì trouerai Fileno,
Oue portollo già da la Dalmatia
Vna tempesta ria, com'ei racconta;
Non ti scorgo al suo albergo,
Perche sò, che n'è vscito.
Ar. *Lidi per me felici,*
Ch'al fin mi renderete il mio tesoro,
Che dar non mi potria la ricca Hiberia;
Voi Cipro, & Hibla siete
Per me, che m'apprestate
I baci di Fileno
De' faui, e de le canne vie più dolci;
E tu, tranquillo mar, sei l'Erithreo
Per me, che m'apparecchi
Le perle, & i coralli
De' labri di Fileno;

Anz'è quì forse il Paradiso istesso,
Doue tutte prou'io le sue dolcezze,
Doue Filen pur cingerammi il collo
Con le sue dolci braccia
Amorose catene,
Che sciolte apportan seruitute, e pene.

Mer. *A le mani gentili,*
A la chioma dorata
Sembra vna pescatrice,
Al fauellare ardito vn pescatore;
Mà rende ardite anco le Donne Amore,
E insegna lor, non ch'altro,
Di disprezzar la morte.

Ar. *O me felice à pieno,*
O gradito Fileno, io pur ti trouo.

Mer. *Ell'è senz'altro Donna.*
Cosa sarebbe ben degna di riso,
Che non riconoscesse homai Merilla
Da gli homini le Donne.

Ar. *Oue potrei (cortese pescatrice)*
Trouar costui?

Mer. *Suol'egli*
Con la barchetta costeggiando il lido
Ir co'l tridente depredando i pesci.
E' Donna senza fallo,
Ad i gratiosi giri
De le sue luci belle,
Al souerchio desio
Di ritrouar costui
Io ben la riconosco.

Ar. *Vn sol momento*
Hor mi sembra mill'anni.

Mer. *Quest'è certo quell'Ombra,*

E quella

E quella vaga morte,
Di cui Fileno dice essere amante.
O felice morire,
Se con sì dolce morte altri morisse,
O fortunato gir ne' regni oscuri,
S'altri queste bell'Ombre iui trouasse.

Ar. *Non passa alcuno in questo aprico poggio,*
Che ne porti nouella.

Mer *E' questa l'hora, come dei sapere,*
Da far preda de' pesci,
Che quasi tutti i pesci
Amano in sù'l mattino
I rugiadosi lidi;
Mà non sarà dal mar lontano il Sole,
Quant'è lunga vna antenna,
Ch'ogn'vn, deposti i remi, & i tridenti,
Al lido se'n verrà carco di preda,
E tu vedrai fra gli altri il tuo Fileno.

Ar. *Così desio di ritrouar Fileno,*
Che ne la certa speme,
C'hor n'hò per quel, c'hai detto,
Nasce estranio timor, che fà, ch'io creda
Finta la tua fauella, e te fantasma,
E lochi imaginati
Queste felici à me care contrade.
Quai cose non pauenta
Chi ritroua tesoro, ò gemma ascosa?

Mer. *Ell'è colei, ch'io dico;*
A poco à poco mi si và scuoprendo;
Me ne voglio accertare in vna volta.
Leggiadro pescatore,
Opportuno è il tuo arriuo, à tempo vieni
A consolar Fileno.

Ar.

Ar. *Ohimè, che ſento? ohimè, qual caſo ſtrano?*
Hor fà, ch'io debba conſolar Fileno,
Da cui conforto attende
L'inconſolabiliſsimo mio core?

Mer. *Hor' hor la veggo auolta*
Ne la mia rete. Il caſo è miſerabile,
E tanto più, quanto più vede ogn'vno,
Ch'ei ſtà ſpontaneamente
Ne le miſerie, onde potria fuggire.

Ar. *O diſpietato Amore,*
Dèh che apparecchi à la tua fida ſerua?
Corteſe peſcatrice,
Non mi tenere à bada.

Mer. *O come toſto vn trauagliato core*
Detta voci non finte à la ſua lingua;
Il vezzoſo Fileno
Per bella sì, mà cruda peſcatrice
Miſero prigioniero arde, e ſoſpira,
E giorno, e notte forſennato errante
Per queſti lidi il ſuo bel nome appella,
E fà, co'l ſuo dolore,
Non ſolo i peſcatori,
Mà i venti, il mare, e'l rio,
E le piante, e gli ſcogli anco dolenti.

Ar. *Per cruda peſcatrice?*
Di me dunque non parla;
Oh sfortunata Arenia.

Mer. *Così l'affanna il duol, che non s'auede,*
Ch'io ciò, che dice, aſcolto;
Il ſuo cor menzognero
Hor poſto sù'l tormento
Quanto sà tanto dice.

Mer. *Ond'è? come s'appella*

Queſta

Questa felice, e fortunata Donna
Amata da Fileno?

Mer. *Ne le tue proprie insidie*
Se' caduta, Merilla,
Tu non pensasti al nome;
Mà che? Lidia *dirò.* Lidia *s'appella,*
E' Lidia *la sua vita.*

Ar. *E la mia morte.*
O sfortunata Arenia,
De l'orgoglio del mare,
De la rabbia de' venti
Miserissimo auanzo;
Di combattuto, e conquassato legno
Reliquie sfortunate,
A lequali la sorte, e Amor misura
Con la lunghezza del conceßo tempo
L'acerbità de la futura morte;
Stolta venuta sei
A vedere i tuoi scorni?
A vagheggiar le tue vergogne, e l'onte?
Quì se' venuta, Arenia,
Perche Filen ti fugga?
Perche Filen ti scacci, e ti schernisca?
Arenia, e soffrirai,
Che Fileno si serua del tuo amore
Per disporre al suo amor la tua riuale?
Con dir; vedi colei?
(Additandole me con quella mano,
Che già rapimmi il core)
Quella, quella è colei,
Che si è partita da la patria sua
Per venirmi à trouare in questi lidi,
E pur per te la sprezzo, e la discaccio;

Mà,

Mà, misera, il mio duolo
M'hà spinta (ahi lassa) à palesarmi Donna;
Mà sia pur quel, che occorre,
Chi non teme la morte,
Ogn'altro mal non teme. O pescatrice,
Habbi pietà del misero mio stato;
Son Donna, hor te'l confesso,
Donna fra l'altre Donne
La più infelice, e la più sfortunata,
Tanto infelice, e tanto sfortunata.
Quanto è bello Filen, quanto infedele,
Poiche la sua bellezza
Fà, ch'io l'ami in eterno,
E la sua infedeltate
Farà, ch'in brieue io mora.
Mer. *Perdonami, leggiadra pescatrice,*
Il tuo fedel Fileno
Misleal ti formai,
Perche leale à me tu fossi poi
In discuoprirti Donna, e donna amante.
Com'il foco l'or falso, così purga
Improuiso martire vn falso core,
Però co'l falso auiso il cor t'afflißi.
Ar. Sì *facilmente fidi*
A sì graue tormento
Alma per troppo pianto,
E per molti sospiri indebilita?
Mer. *Non hò ben conosciuto*
La forza del tormento,
Perche non conoscea
La forza del tuo amore;
Perdonami, ti prego;
Se t'hò ferito il core,

Ecco te lo risano;
Se ti porsi martire;
Hor ti porgo diletto;
Filen per te sospira.
Te sola dentr'al cor rinchiude, e spreZZa
Ogn'altra pescatrice;
Io più volte il tentai con noui amori,
Io lo pregai, lo lusingai più volte;
Gli figurai le Donne
Di coteste contrade
Idoli di belleZZe,
E ne' sembianti loro io li fingea
Vna fiorita, e vaga Primauera,
E te formarli io mi sforZaua ancora
Deforme (io te'l confesso, e me ne pento
Hora, che ti conosco)
E vile, e degna d'odio,
E pur sempre costante
In amar te, mostrossi
E sordo, & insensato
A quanto io li dicea.
Che non dissi, e non feci?
Io li portai talhor con gli occhi miei
Le lagrime d'Erilia
(Erilia è la più bella pescatrice,
Che mai mostrasse hauer ne gli occhi Amo-(re)
Li finsi i suoi sospiri, i suoi singulti,
E pur si mostrò saldo,
Qual duro scoglio ou'il percuotan l'onde,
Ch'è forse vn paragone di costanZa
Il maggior, che si troui.
Non temer di Fileno,
Fileno è per te nato;
Io

Io con l'amor di Lidia,
Che forse è più d'Erilia, e vaga, e bella,
Più volte lo tentai;
Hor non più lui, mà solo
Riuerio tenterò con tale amore.
Ar. *Pescator, cui trafisse, ò braccio, ò mano*
Velenosa Trigone,
Difficilmente poi
La fida à gli altri pesci,
Tal'io, c'hebbi nel cor l'aspre ferite
Da le prime parole,
De le seconde hor mal mi fido.
Mer. *Credi*
Quanto ti dico; hor' hora,
O quì ti condurrò Fileno, ò pure
Di lui ti recherò certa nouella;
Tu quindi non partir fin ch'io non vengo.
Ar. *Non partirò. Ma ferma,*
Ferma; dimmi il tuo nome,
Perch'io possa di te, se d'huopo fia,
Chiedere à' pescatori.
Mer. *Merilla è'l nome mio. Torno frà poco.*

SCENA QVARTA.

Arenia.

AI detti infidi, à le mentite voci
Di falsa pescatrice,
Mal cauta Arenia fosti
Tosto fedele? e pur dimenticasti
Di Filen le promesse?
Od io son troppo folle,
Od ella è troppo scaltra;

O come ben sepp'ella
Penetrar del mio cor tutti gli spechi;
Con intenso dolore
Inebriommi il core,
Che priuato di senno, anzi di senso
Tutto spiegò quel, che teneua ascoso;
Ohimè, con quale aspetto
Ardirò comparire
A Fileno dauante?
Mi par, che debban dire
Queste piante, quest'herbe, e quest'arene
E quest'aura loquace il mio misfatto;
De la mia propria lingua io mal mi fido;
Ella, che fè l'errore,
Ell'anco scoprirallo;
Mà, laßa, io purritorno
Hor volontariamente
Ne l'error già commesso,
Che di se stesso è pena;
Fileno, hora ritorno
A stimarti infedele, & incostante;
Chi sà che quel, che diße
Quella Donna da pria
Non fuße vero, e quel, che poi mi disse,
No'l direße per gioco?
Io son sì sfenturata,
Che forse la mia sorte
Sol per far me infelice,
Filen, fà te infedele.
Arènia sfortunata,
Nel porto perirai?
Vicino al Sol ti mancherà la luce?
E pouera sarai

Ri-

Ritrouando il tesoro?
Non sò quel, ch'io mi creda,
Non sò, che mi risolua;
Fileno è quì, mà temo
In vn con lui di ritrouar la morte.

SCENA QVINTA.

Arenia. Echo.

O Come Amor m'affligge
In vari' modi. Echo. *Odi. Dì.*
Vna voce da presso, vna da lunge
Fauella mecho. Echo. *O'*
Sò ben, Ninfa gentile,
Che stai frà le cauerne;
Mà quei, che dopò te meco fauella;
E' qualche Dio Marino? Marino. Ino.
Santo Nume del Mare, Ino cortese,
E tu, Ninfa gentile, Echo pietosa,
Consigliatemi homai
Ne le sueuture mie,
Che dogliosa, e tremante hor la mia lingua
Vi racconta, Conta. Onta.
L'onta vi conterò, che la fortuna
Mi fà cruda, & iniqua.
Mi è stato detto, che Fileno mio
Arde per altra Donna;
Hor dite, se'l sapete,
Mà quai cose à voi Numi occulte sono?
E' ver, ch'egli habbia il petto
D'ardor nouo ripieno? Pieno. Nò.
Nel rispondere à me siete discordi;
Afferma l'vna, e l'altra nega, hor quale

Di voi mi dice il vero? Echo, dèh dimmi;
Tu mi rispondi fedelmente, ò pure
Infedelmente? Fedelmente. Mente.
Gran cosa è questa; hor con molte dimande
Forse trarronne il vero;
Hor ditemi; Fileno
Ama Arenia, ò nõ l'ama? Nõ l'ama. Ama.
Ch'io l'ami, e che l'adori,
E ch'io brami il suo amore
Gli piace, ò gli dispiace? Spiace. Piace.
Chi verace di voi fida risponde
Al parlar mio? Io. Io.
Vna di voi può sola dirmi il vero,
E l'altra conuien poi, che sia mendace,
Od Echo, od Ino. Ino. Nò.
Agitata mi trouo
Da contrari' consigli;
Sin che non v'accordate,
Vi noierò con le dimande; hor dite;
Soffre per me Fileno
Amoroso tormento,
O pur di me sua suiscerata amante
Ei si ricorda à pena? A pena. Pena.
Ancor siete diuerse,
Voi pur m'vdite; io dico;
S'auien, ch'ei soffr'ancor fiamma amorosa
Per mia cagione, ò nouo amor gli faccia
In amar me le voglie sue più lente,
Et hor, ahi lassa, il ritarde? Tarde. Arde.
Da non certe risposte
Certo dolore io traggo;
Voi siete disunite
In fauellando meco,

Mà

Mà vniti sono Amore, e la mia sorte
A lacerarmi il core.
Ditemi; egli hebbe l'alma sua mai sempre
Infida? *Infida.* *Fida.*
Ei forse discortese *(za.*
Mi fugge, e mi disprezza? Sprezza. Prez-
Quand'altri gli racconta i mie' tormenti,
Mostra l'alma dolente hauerne, ò pure
Si rallegra? *Allegra;* *Egra.*
O come ben voi siete
In discordar concordi;
Mà pur voglio seguire; in fine forse
Risponderete al mio parlare vnite.
Le mie viscere pure
Vittime à lui saranno amate, e care,
S'auien, ch'io questa mia salma mortale
Gli consacre? *Sacre.* Acre.
Me'n debbo ir forse al mare
A priuarmi di vita, poi ch' Amore
Me l'inuola? *Vola.* *O là.*
Ino, tu mi richiami?
Nõ debbo ir dũque al mar veloce, e presta
A darmi quella morte,
Che'l dispietato Amore
M'apresta? *Presta.* *Resta.*
Ino, tu mi consoli,
E pur mi sforz'Amore
A dar più fede ad Echo,
Che mi ferisce il core.
Mà che? voi siete entrambe,
E pietose, e crudeli;
Echo, è ver, che m'impiaghi,
Mà piagandomi poi tu mi torresti,

E la vita, e' l martire;
Ino, e ver, che mi sani,
Mà sanandomi poi mi tieni in vita,
Che sembra à me più de la morte amara.

SCENA SESTA.

Merilla. Arenia.

CHi fauellaua teco,
O bella pescatrice?
Sin dal fiume hò sentito
La voce tua.
Ar. *Non sai,*
Che co' miseri amanti
Fauellano le pietre, e le cauerne,
I muti scogli, e l'onde?
E l'aure mormoranti?
Io parlaua con Echo,
Et Echo voce finta
Con non finto dolore
Mi tormentaua il core.
Mer. *Che parli di dolore?*
Non irritar la sorte,
Che ti prepara in questo lieto giorno
Quante dolcezze mai bramar potesti.
Hoggi ritrouerai Fileno tuo
De le bellezze tue
Amante più, che mai.
Ar. *E doue, e doue ei stà, che non vien teco?*
Hà saputo, ch'io sono in questi lidi?
Mer. *Hauria fatto onta al vento, à le saette*
Co'l corso il tuo Fileno,
Se saputo l'hauesse;

Hauria lasciate in preda al mar le reti,
Et à i venti la barca;
Hauria se stesso esposto à la tempesta.
Hammi detto Sgombrilio,
Ch'al sasso de' coralli
Ei stassi con Algaio;
Andiamo quanto prima
A ritrouarlo.

Ar. *Andiamo.*
O cento volte, ò mille
Felicissima Arenia,
E pur m' hà reso il mare il mio bel foco;
O fortunati affanni,
O felici perigli;
Le mie fatiche pur' han partorito
Quell'estremo gioir, che già bramai.

Mer. *Andiamo, pescatrice,*
Anzi, che parta il tuo fedel amante.

Ar. *Andiamo.*

Mer. *Ecco la strada.*



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Algaio. Fileno.

QVì non si vede alcuno;
In questo nò, nè meno in questo calle
Pescatore apparisce, ò pescatrice;
Sol' il Tiranno Amore
Quì stà, che mai da me non si dilunga.
Xì xì; vien pur, Fileno,
Nè Riuerio quì stà, nè pescatore
Alcuno, e non si vede
Per le strade venir pur' ombra d'homo.
Fil. *Hor dì, che dici, Algaio,*
De la fè di Riuerio?
Che debbo io far? consigliami, che dici?
Al. *M'accorgo, c'hoggidì non si ritroua*
Vn vero amico, e in vano
Altri cerca frà gli huomini la fede;
A l'amico l'amico,
Al parente il parente, al padre il figlio,
Al marito la moglie insidie tesse,
E l'homo auezzo à insidiare altrui
Talhor se stesso ne l'insidie accoglie;
Auaritia, & Amore, & Ambitione
Sono de' cori humani
I Tiranni inhumani
Fil. *Impossibil mi fora;*
Nè me'l permetterebbe il giusto Amore,
Ch'à Riuerio io donassi
Arenia, e con Arenia anco il mio core.

Come potrei ſcordarmi
Di quelle vaghe luci,
Anzi di quelle Stelle,
Che da pria m'inſegnaro
D'arder ſoauemente?
Come potrei dimenticar già mai
Quelle labra vermiglie,
Que' be' molli coralli,
Che formauan parole,
Che mi furauan dolcemente l'alma?
Come potrei ſcordarmi
Di quella bianca mano,
Che dolce mi cauò dal petto fore
L'anima, & in ſua vece
Vi miſe Amor de la ſua face armato?
Come potrei ſcordarmi
Di quella bella chioma?
Di quelle fila d'oro,
Ch'ou'eran più diſciolte,
Più legauanmi il core,
Ch'ou'erano più inculte,
Più mi pareano belle;
Di quelle fila d'oro,
Per me ſaette acute,
Ch'ou'erano più ſparſe,
Io più me le ſentiua vnite al core?
Di que' dorati crini?
Di quelle inanellate
E lucide ſerpette,
Che m'auinſero l'alma,
Che mi feriro il petto,
E m'attoſcaro dolcemente il core?
Laſciar potrai d'amare

Chi mi fà il viuer caro?
Arenia? per cui sola
Mi piace d'esser nato?
Questi, questi occhi miei
Ricchi di pianto, e poueri di sonno
Solo mi sono cari,
Perche con essi io miri Arenia mia;
La mia lingua, il mio core
Solo mi sono grati
Per chiamar, per amare
Arenia, la mia vita;
E me'n debbo priuare
Per vn'amico? anzi per vn nemico?
Riuerio già mi fù, nè m'è più amico
Hora, che tenta, ohimè, tormi la vita.

Al. *Non è ragion, ch'ei goda la mercede*
De la tua seruitute,
E'l premio del tuo amore;
A l'antico tuo amore
Ceda il suo nouo amore.

Fil. *Ciò vorebbe il douere, e la ragione;*
Mà che val la ragione
Oue s'oppon l'inganno?

Al. *Già l'inganno è palese.*

Fil. *Fatto hor cieco dal duol ne' piani aperti,*
Frà i più noti sentieri,
Anco i dirupi, e i precipitij io trouo.
Che ragione addurrò, che sembri giusta
A Riuerio? ei dirà (come souente
Io dissi à lui) ch'Amore
A legge alcuna non è sottoposto,
E ch'Amor nel suo core à l'improuiso,
Come già nel mio fece, hà preso albergo,
On-

Ond'esso poi per ogni mezzo, e via
Cerca rimedio dare al nouo male,
E non guarda, e non cura,
Che rechi morte à me la sua salute.

Al. *S'à lui lece, à te lece*
Vie più di dar rimedio à la tua piaga;
Ritroua Arenia *tua,*
L'accogli, e la consola;
Non ti formar tu stesso
Ingrata la tua sorte, auaro Amore,
Che de le gioie sue
Prodigo ti si mostra;
Lascio, che per sanare il tuo dolore,
Per temprar la tua fiamma,
Per far triegua co'l pianto, e co' sospiri,
Per dar fine à i tormenti,
E guiderdone à la tua seruitute,
E per far quello, che commanda Amore
(Di Riuerio l'ingiusto
Amor posto in non cale)
Arenia tua tu ritrouar douresti;
Mà dimmi, tu non dei
Andarla à ritrouar per cagion sua?
Non dei voler ciò, ch'ella vuole, e, s'ella
Per ritrouarti in questi lidi è giunta,
Sarà da te fuggita?
Ah, Filen, tu non pensi
A l'affanno, al cordoglio,
Che, non ti ritrouando,
Hor soffre la tua Donna?
Tu, che non puoi lasciar d'amarla, puoi
Quello voler, ch'ella non vuole, e quello
Non voler, ch'ella vuole?

Fil.

Fil. *Mà come poßo gir cercando Arenia,*
Se fuggir mi conuiene
Riuerio? e che farei,
Se seco io m'incontraßi?
Forse li scuoprirei,
Ch'io ciò, ch'ei disse, vdij?
Ah che la sua vergogna
Spanderia nel mio volto anco il rossore;
E poi potrebbe ei dire,
Ch'io feci error prima di lui, sentendo
SenZa consenso suo quant'ei diceua,
Nè creder mi vorrà, ch'io lo faceßi
A bon fin, come fù veracemente,
Perch'io conoscere il suo mal volea
Per poterlo sanare, non credendo,
Che sola esser potesse medicina
Del suo mal la mia morte, e non credendo,
Che solo il sangue mio spegner potesse
Il suo nouello ardore; ah, caro Algaio,
A tale, à tal mi trouo,
Ch'anZi, che perder la mia cara donna,
Od il mio caro amico,
Perder vorei me stesso,
E'l farei certamente, s'io credeßi,
Che nè l'vna, nè l'altro
Se'n douesse doler.

Al. *Parmi, Fileno,*
Che con la lingua tua
Altri, e non tu fauelle;
Riuerio, qual nemico,
Tradir ti vuole, e tu, folle, vorai
Ancor fedele amico à lui mostrarti?
Temi, ch'ei t'rimproueri, ch'albergo

Ti diè ne le sue case?
Che viuesti del suo?
Qual pescatore è, che non sappia homai,
Che tu mai sempre co'l tridente il vitto
T'hai procacciato? e che non sappia ancora,
Ch'à Riuerio donasti
La tua barca odorata di Cipresso
D'arbor, di remi, e d'ancore,
E di vele, e di gomene fornita?
Che temi dunque?

Fil. *Algaio,*
Ned albergo, nè vitto
Lega vn'animo libero, e gentile,
Mà vn'accoglienza grata,
Et vna cortesia da nulla speme
Di guiderdon prodotta;
Vn'aspetto benigno,
Et vn sincero affetto
Fà prigioniero, e seruo vn nobil core;
Già Riuerio m'accolse,
A l'empio mar mi tolse, & à la Morte,
E ne l'albergo suo
Mi tenne per amico, e per compagno,
Ond'hora non debb'io dimenticare
Tanti fauori, e tante cortesie
Per vn sol mancamento.

Al. *Ohime, ch'è mancamento troppo grãde.*

Fil. *Algaio, non diresti*
Così, se tu sapessi,
Che cosa è Amore; Amore,
Che fà, ch'io stimi Arenia
Più d'ogni cosa, che si troua al mondo,
Fà, ch'io conosca ancora,

Co-

Com'egli può sforzare
Vn vero amico à tradir l'altro, e come
Anco può sforzar' vno
A far contra à le leggi
De le genti, del Ciel, de la Natura.
Al. *Lasso, pur troppo è vero, e'l prouo io stesso.*
Fil. *A la benignitate*
Di Riuerio il recai,
Ch'egli mi fauorisse;
Ch'ei non mi fauoriße,
E non mi fauorisca
Più di quello, che fece,
E fà continuamente,
De la fortuna à l'auaritia il reco,
Non à l'animo suo
Liberale, e cortese;
Et hor, ch'ei mi tradisca
A l'empia crudeltà del fero Amore
Il reco, e non à lui,
Che venuto in poter del rio Tiranno
Più liberar non puoßi.
Al. *Hor che far pensi dunque?*
Filen, tu non rispondi?
Odi, prendi da me questo consiglio,
Vattene ne la valle del Canale;
Iui m'attendi, in brieue
Io sarò quiui; hor voglio
Veder di ritrouare Arenia tua,
E di condurla meco oue tu stai.
Fil. *Riuerio che dirà, se pur non vado*
A far quant'ei m'impose?
Al. *E che dirà? dopò c'haurà saputo,*
Che tu poßiedi il tuo caro tesoro,
Disco-

Discoperto per ladro, e per maligno
Non ardirà più comparirti auante;
O pur' egli, sperando
Di poterti celar l'inganno suo,
Mostrerà di dar fede
Ad ogni tua picciola scusa, e questa
Sarebbe il dir, ch'io ti ritenni, e credi,
Ch'egli doglioso il cor, lieto il sembiante
De le venture tue
Teco rallegrerassi,
Lodando, mà però con suo tormento,
La grata sorte tua,
Che non ti sè partire,
Perche goder potessi il tuo bel Sole.

Fil. *Mà se Riuerio homai si fusse finto*
Me con Arenia?

Al. *Ancor non l'haurà fatto;*
Non sommerger tu stesso
Le tue speranze; hor lascia in mia balia
D'ogni speranza tua,
E l'ancore, e le vele.

Fil. *Il tutto à te rimetto,*
Ne la valle, c'hai detta, aspettarotti,
Vien quanto prima, e auisami del tutto.

SCENA SECONDA.

Algaio.

O *Misero Fileno.*

SCENA

SCENA TERZA.

Fileno. Algaio.

Algaio, Algaio,
E che riparo haurai
Per saluare il tuo core
Da sì vorace fiamma?
Ah non si può veder quella beltate
Senz'amarla in vn punto;
Temo, ch'altro Riuerio per me sij.
Al. *Ah, Fileno, e ciò credi*
Del tuo fedele Algaio?
Fil. *Perdonami; souienmi,*
Che d'Arenia in vn punto
Io pur diuenni amante;
Hor me'n vado; io t'aspetto.
Al. *Aspetta; io vegno.*

SCENA QVARTA.

Algaio.

O Misero Fileno,
Come t'affligge Amore,
E come fà.

SCENA QVINTA.

Fileno. Algaio.

O Algaio,
Fuggi de gli occhi de la bella Arenia.
Gli sguardi auuelenati,

Perche

Perche sembrano dolci, e son mortali;
Spirano foco, e auerti,
Che non si sente allhora,
Perche con lo splendore inebrian l'alme.
Al. *Và via, non dubitare,*
Mai non la guarderò.
Fil. *Ors ù ti lascio;*
Hor me'n vado à la valle del Canale.

SCENA SESTA.

Algaio.

O *Come Amor t'affligge,*
O come fà, ch'à te medesmo sij
Tu stesso di tormenti,
E di pene ministro.

SCENA SETTIMA.

Fileno. Algaio.

A*lgaio, ò mi scordaua;*
Non far lungo discorso con Arenia,
Perche, se tu nò'l sai,
Con le parole dolci
Altrui fura ella per l'orecchie il core.
Al. *Và pur, ti dico, e non hauer timore;*
Io le dirò sol queste due parole;
Vien meco, Arenia, io voglio
Condurti ou'è Fileno,
E poscia senz'attender la risposta
Io prenderò'l sentiero.

Fil. *Così à punto far dei;*
Mà, s'ella ti vien presso,
Qual difesa hauerai
Per iscampar da quell'ardor, che spira?
Al. *E'l focolar come non arde anco esso*
S'hà dentro il foco acceso?
Tu mi dirai frà poco.
Sarò di sasso; hor vanne.
Haurò di ferro il core.
Sordo, e cieco sarò, sarò senz'alma.
Fil. *E se volesse far lungo discorso*
Arenia teco?
Al. *Io muto.*
Fil. *Ah, n'haurà noia,*
E'l futuro suo duolo hor m'ange il core.
Al. *Sentire, e non sentire,*
Parlare, e non parlar non puossi à vn tēpo.
Ordina, ch'io son pronto ad esseguire.
Fil. *Algaio, io te'l vò dire;*
Tu mai nō fosti amante, e'l core hai sciolto,
Et hà pur tempo Amore
Da legartelo homai con questo laccio.
Al. *Altro laccio più duro il cor mi stringe,*
Benche i nodi scuoprirne Amor mi vieti.
Fil. *Ohimè così Rinerio*
Quì pur fauellò meco,
Mentre, senza nomare Arenia mia,
L'amor, che le portaua ei mi scoprìo.
Al. *Nè Rinerio son' io, ned amo Arenia;*
E tu, Filen, m'offendi,
Se non mi stimi d'animo sincero.
Fil. *Dèh sia permesso, Algaio,*
A chi languisce per mortal ferita

In-

Ingiuria fare anco al Chirurgo istesso.
A Dio. Non vorà il Sole,
Prestando il lume à gli empi,
Participar di duo misfatti à vn giorno.

SCENA OTTAVA.

Algaio.

PErfido Amor, non se' tu satio mai;
Non basta hauer tenuto
Il misero Fileno
Lungo tempo digiuno
Lunge da la dolc'esca,
Onde l'anima sua si nutre, e pasce,
C'hor mostrargli la vuoi,
E negargliela à vn tempo,
Perche più acerba la sua fame ei senta?
Mà perche, folle, per altrui mi lagno?
Hò ben dond'io mi lagni
Per me stesso, e sospiri
Continuamente, e pianga;
Anz' hò dond'altrui inuite
A sospirare, e pianger meco, ch'io
Nè sospiri, nè lagrime hò bastanti
A mostrar quel tormento,
Ch'à ricordarlo solo
Trafigger crudelmente il cor mi sento.
Hò dentr'al petto vna mortal ferita,
Che mi fà soffrir sempre
Dolori insopportabili infiniti,
Nè mostrarla mi lece,
Nè mi lece sperar di medicarla,

Anzi

Anzi ogni dì s'inacerbisce, e cresce,
Mà torrà prima l'alma à questo petto,
Ch'il silentio à la lingua,
Che tace il mio gran male,
Se non quanto il riuela
A le piante, à gli scogli, à l'onde, à i venti;
Talhora in questo lido
Sendo sol, se non quanto
Vien meco Amor, che mi tormenta sempre,
Piango le mie suenture,
Mà sordo il lido il mio gran pianto beue,
E sordo il vento i mie' sospir riceue,
Et al Ciel sordo i mie' lamenti spargo;
Non hò chi porga aita al mio gran male,
Non hò chi mi console,
Che m'hà fatto il destino
Bisognoso in estremo,
E ne' bisogni ancor m'hà fatto muto.
Amo la bella Lidia,
La mia cara sorella,
E, se mi volgo al duolo,
Che quest' amor nel petto mio produce,
Sembra ingiusto il mio amore,
E non fraterno amore,
Mà, se mi volgo à le speranze, amore
E' da germano, e non da amante il mio;
Meco dico talhore; s'è giusto il mio
Amor, perche non lo paleso altrui?
Che mi forza à tacerlo?
Et in vn punto istesso
Cromi vorei vicin, Meri presente,
O Dorila, ò Balenio,
O Lampidio, od Vmbrino,

Per

Per far palese loro il mio cordoglio;
Mà, s'auien poi, ch'vno di loro io vegga,
Pentito affatto le mie fiamme taccio,
E'l mio prodigo cor facendo auaro
Di pianto, e di sospiri
D'Amor nemico altrui mi formo, e fingo;
Talhor mi dice Amore
Ch'io me'n vada à goder de la mia Lidia
Gli occhi lucidi, e belli,
E, com'il cor m'inuoglia,
Così mi moue i piedi
Dando l'ardire à quello, à questi l'ale;
Me'n vado, e giunto à pena
Oue stà Lidia mia,
Riuolgo altroue frettoloso il passo,
Che mi par di veder nel suo sembiante
Viua la legge humana, e la diuina,
Che mi sgridi, e minacci, e parmi vdire
Vna voce orgogliosa, che mi dica;
Lunge, lunge profano,
Di sì degno tesoro
Ti fè custode la Natura, e Amore
Te'n vorebbe far ladro?
Lunge lunge profano,
E parmi, ch'ogni cosa
Contra me s'armi à vn punto
Per mandarmi repente
In sì crudele essiglio.



SCENA

SCENA NONA.

Merilla. Algaio.

CHe dice frà se stesso
Questo balbo in Amore,
Che nè pur sà, che voglia dir, sospiro?
Al. *Mà pur tosto ad amarla mi rappella*
Dolce presaggio, che da vn sogno io trassi;
Però che mi parea l'altr'hier dormendo
Sù la riua del mare anzi l'Aurora,
Ch'vn vecchio mi destasse, e mi dicesse;
Segui d'amare, Algaio,
Che Lidia non è già, come tu credi,
Figliola di Lampeio.
Mer. *I sogni à l'aure conta;*
Mà pur' io v'odo vn non sò che d'Amore.
Al. *Parea sembrasse il misero Lampeio*
Quel vecchio, e mi parea
Di real manto adorno;
Ei sparue, & in me nacque
Vna dolcezza al core,
Ch'ancor mi fà men graue il mio tormento.
Desto io frà me dicea;
Oh stolto, à che son giunto,
Ch'attristar puote, e rallegrarmi vn sogno?
E pur la falsa speme
Nutre il mio certo amor, ch'à Lidia porto.
Mer. A Lidia *porti amor? però'l tuo amore*
Da ogni legge sbandito
Non osa comparire.
Al. *O Lidia, ò Lidia,*

E fin

E sia ver, ch'io per te debba morire?

Mer. *Hor più non ardirò vantarmi mai*
Di conoscere i cori inamorati;
Algaio è tutto foco,
Et io lo reputaua vn freddo ghiaccio;
Mà non è merauiglia, che'l suo foco
Non è foco commun, nè foco vsato,
Nè scaldarsi à tal foco altrui mai vidi,
Se non mi reco à mente
Qualche passata historia. O miserello,
D'Amore vn mar, che non hà porto, ò lido,
Solchi, doue per Polo
Vn pionoso Orion ti scorge.

Al. *Lasso,*
Quindi Merilla viene;
Cangia fauella, Algaio:

Mer. *Secondo il suo costume*
Vorà fingere il semplice costui;
Mi mostrerò fedele à quant'ei dice,
Perch'io li possa poi rimprouerare
Con maggior causa la sua falsitade.

Al. *Oue te'n vai, Merilla?*
E' troppo ardente il Sole.

Mer. *A trouar Nice, che per te si more.*

Al: *Eccoti pure à fauellar d'Amore.*

Mer. *Sei vers' Amor sì crudo, che non vuoi*
Il suo nome sentir, non che le fiamme?
Ah se tu conoscessi
Quant'è leggiadra, e bella
La vezzosetta Lidia;
Lidia, cui se vedessi
Ir per l'arena scalza,
Diresti, più bel piè non hà Ciprigna;

E Lidia,

Lidia, cui se vedessi
Correndo per le selue
Ir con la chioma sciolta,
Diresti, più bel crin non hà Diana.
Lidia, cui s'ascoltaßi
O parlare, ò cantare,
Diresti, che le sfere
Fan men dolce armonia;
Hà finalmente Lidia
Quant'hà di bello, e di leggiadro il mondo.

Al. *Tu vaneggi? Merilla.*

Mer. *Perche?*

Al. *Vuoi, ch'ami io Lidia?*

Mer. *Lidia sì; perche nò?*

Al. *La bella Nice*
Hor t'è di mente vscita?

Mer. *Nice, Nice, dico io;*
Mi pareua dir Nice,
Mentre diceua Lidia;
Hò sempre detto Lidia
Di Nice in vece?

Al. *Sempre.*

Mer. *Guata, come la lingua*
Spiega talhor che non le detta il core.

Al. *Amore, e non la lingua.*

Mer. *Mà dimmi, Algaio, ancora*
Verso Lidia sarai crudo, e spietato?

Al. *Eccoti pur' à Lidia.*

Mer. *E' vero; vn sogno,*
Che non m'è ancora vscito dal pensiero
Mi ministra tal nome.

Al. *E qual'è questo sogno?*

Mer. *Pareuami l'altr'hieri,*

Men-

Mētr' io del mar dormiua in sù la ſpiaggia
Allhor, ch' in Ciel comincia
L'Alba pietoſa à lagrimare, e i fiori
N'apre quà giù per riſtorare in terra
Quanto à le ſtelle fà di danno il Sole,
Che degno Veglio di Real ſembianza,
E d'habito Reale
Mi diceſſe. Merilla,
E non è mica figlia di Lampeio
Lidia, come tu credi;
Però puoi dire al tormentato Algaio,
Che ſegua pur d'amarla,
Che le ſperanze ſue non ſaran vote.

Al. *O grād' Amor, qualche gran coſa appreſti,*
O da farmi morire,
O da farmi felice in brieue tempo.

Mer. *O come ben ſi ſcuopre il ſemplicetto.*
Hor dimmi, Algaio, forſe
Ami tu Lidia?

Al. *L'amo.*
Ohime, che hò detto? mà vi è ben rimedio;
Non vuoi, ch'io l'ami, ſe le ſon fratello?

Mer. *Mà che ti dice il cor di queſto ſogno?*

Al. *Simil ſogno hebbi io pur l'altro mattino.*

Mer. *Dar fede à' ſogni non ſi de' già mai,*
Mà pur' i ſogni mattutini ſpeſſo
Son di futuri caſi indici veri;
E poi gran coſa è queſta, che ſi moſtri
A due diuerſe menti
Vn' iſteſſa ſembianza
In vn' iſteſſo tempo;
Hor mi ſouien d' Alceo,
Ch' anzi ſognò quel, che gli auenne poi

De la sua bella Eurilla.
Mà dimmi; questo sogno
Ti diè noia, ò diletto?
Al. *Dirò, che mi diè noia,*
Perche costei non mi conosca amante;
Mà nò; chi sà, ch' Amore non si sdegni
Meco, s'altrui nascondo i suo' fauori?
Mer. *Guata, come s'affanna.*
Che parli al vento, Algaio?
Tanto tempo ci vuole
Per saper, se ti diè noia, ò diletto?
Al. *Mi consolò più tosto.*
Mer. *Dimmi; ti piaceria,*
Che Lidia non ti fuße
Sorella?
Al. *Ohimè, che dico à tai dimande?*
Amor, se me'l chiedessi
Hor tu, di sì direi.
Ciò non mi piacerebbe.
Mer. *O stolto, se sorella non ti fusse,*
La faresti tua sposa,
E viueresti seco
Vna vita beata;
Tu potresti trattare à tuo piacere
Quell'animata mole
Di molle argento; tu potresti allhora
Baciar que' labri, che di Cipro, e d'Hiblà
Le canne vincon di dolcezza, e i faui;
O che dolcezza fora
Lo scherzar seco; allhora
De le più lunghe notti
Ti saria più del Sol lucida l'ombra;
O come è dolce, e grato
Sù'l

Sù'l mezzo d'vn piouoso horrido verno
Formarsi vn'amorosa, e dolce estate
Con quel calor, che spira
Tenero fianco di leggiadra Donna.

Al. *Con tai discorsi mi farai tu dire,*
Che mi sarebbe grato.

Mer. *Hor' imparasti pur (lodato il Cielo)*
Vna volta d'amare;
Hor dou'è quell'Algaio
Sordo, e cieco in Amore?
Non eri tu vna volta
Quella merauigliosa Salamandra,
Che del foco d'Amor non hauea tema?
O ben, così mi piace, ch'i fratelli
A min le proprie suore.
Chi ti sapea sì saggio in esser pazzo?
O come ben fingeui.

Al. *Che finger? che esser pazzo?*

Mer. *Non sei pazzo,*
Amando tua sorella?

Al. L'*amo come sorella.*

Mer. *Ancor finger tu vuoi?*
E quando mai vedesti
Altrui sparger' al vento
Amorosi sospiri
Per le proprie sorelle?

Al. *Per mia sorella hò forse io sparso al vento*
Amorosi sospiri?
Son discoperto, ahi lasso.

Mer. *O folle, non t'accorgi,*
Ch'io pur' hor ti contai quel sogno istesso,
Che tu dianzi narrasti?
Vdi', misero, vdi' quanto dicesti,

Non t'asconder già più, che'l tutto vdij.
In guisa dunque t'hà aceciecato Amore,
Che non conosci, Stolto,
Che'l tuo amor non è altro,
Ch'vn'amare i tormenti, & i martiri?
Che speri tu di Lidia?
Quello, che ti promette vn sogno vano?
Et vn'ombra fallace?
Stimi forse, ch'auanti al tribunale
Del dispietato Amore
Si chiamino à giuditio anco le larue?
Perche attenghino ciò, ch'anzi promisero?
Non vedi, mentecatto,
Che, perche Amor difficilmente viue
Senza speranza, ei cerca
Pascersi almen d'imaginata speme?
E' figlia di Lampeio
Lidia, *e non v'è dubbio;*
Teco nacqu'ella à vn parto
Da la bella Nubilia,
Ch'allhor morìo ne l'isola di Cherso,
Com'ei stesso mi disse.
O come ben faresti
A *pensare à la perdita*
Del misero Lampeio,
C'hà vn'anno à pūto, che da' Thraci à noi
Rapito fù miseramente, ahi lassa,
E forse veciso ancora;
Pensa, pensa, meschino
Di dar marito à Lidia, e pensa ancora
Poi tu di prender moglie,
Ch'in questa guisa t'vscirà di mente
Quest'amor pazzo, che t'affanna il core,

E rendi

E rendi gratie al Cielo,
Che l'insano amor tuo m'hà discoperto,
Perch'io li dia rimedio
Contra voglia d'Amor, che la tua piaga
Ti fea tener celata,
Perch'altri mai non la curasse, e intanto
Inacerbisse, e ti recasse morte.

Al. *Merilla, homai non posso*
Più celarti il mio errore.
Hò amato, & amo Lidia; io te'l confesso;
Mà non hò mai sperato
Cosa, che vieti altrui
Legge humana, ò diuina;
Hor se piacer vuoi farmi,
Taci, taci, ti prego,
Fingi di non saper quel, che pur sai.

Mer. *Di tacer ti prometto*
Ogni passato errore,
Mà vò, che te ne penta, e che l'ammende.
Tu taci, e non t'appigli
Tosto à le mie ragioni?
Farò palese ad ogni pescatore
Il tuo nefando amore.

Al. *Contalo pur' à tutti,*
Fà, che si sappia ancora
Da le genti de' secoli futuri;
Che ne potrà seguire?
Morrò per tua cagione,
Nè ciò mi par gran cosa,
Ch'allhora à chi d'intorno à l'vrna mia
Conterà le mie fiamme,
E narrerà l'historia
De lo mio strano amore,

Sarà il mio cener sordo.
Questo ben dir deurai,
Che senza speme alcuna io Lidia amai.

Mer. *Ferma, Algaio. E' sparito:*

SCENA DECIMA.

Merilla.

M'*Erilla, hor ti conuiene*
Tutte l'astutie tue metter sessopra
Per liberar costui.
Chi haurebbe mai creduto,
Ch'in sì gran foco ardesse
Senza lagnarsi Algaio? quante volte
Nel focolar del feruido suo core
Hò fatto, ch'i sospiri
Soffiassero di Nice? e quante volte
Io vi gittai le stille del suo pianto?
E pur' il foco suo non fè mai vampa,
Anzi nè mostrò pure vna fauilla.
In van si spera entr' à gli humani petti
Saper quai siano affetti,
Che sotto placido, e tranquillo volto
Spesso l'hom cela tempestoso il core.

SCENA VNDECIMA.

Riuerio. Merilla.

O *Bell'anima mia, doue te'n vai?*
Merilla, mi sapresti
Auiso dar d'vn pescatore estrano
Poc'hà

Poc'hà quì giunto?
Mer. *E come*
Vuoi, ch'io conosca il pescator, che cerchi?
Ri. *Si conosce frà gli altri,*
Come à punto la Luna frà le Stelle.
Mer. *La chioma hà bionda?*
Ri. *Bionda.*
Mer. *Hà gli occhi neri?*
Ri. *Neri.*
Mer. *Lung'hà la mano?*
Ri. *Lunga.*
Mer. *E se ride, e se parla, e se si moue*
Spira gratia, & amore,
Arde i cor, lega l'alme, e'mpiaga i petti,
Anco s'Amor biasmasse,
E se spezzasse gli archi, e le quadrella?
Ri. *Tutto fà quel, che dici.*
Mer. *E' desso dunque;*
Se ne và con Fileno à tutto passo.
Ri. *Ohimè, ch'è dessa, ohimè; ohimè, che debbo,*
Ohimè, far? che risoluo?
Ah Filen traditore,
Hor t'arriuo, e t'vccido.
Qual sentier prendo? quale?
Mer. *Ferma, ferma, Riuerio, e che far pensi?*
Ri. *Ohimè, che posso far? chi mi consiglia?*
Mer. *O come è più potente*
Amore entr' à quei petti,
Che li furo nemici.
Dèh che furie son queste,
Riuerio? sei tu forse,
E stolto hor diuenuto, e forsennato?
Ri. *Merilla, & è pur ver quanto dicesti?*

Mer. *E' diuenuto per Arenia vn' Ethna,*
Tutti hà gli occhi infocati.
Ferma, che non è ver quel, ch'io ti dißi.
Ri. *Perche'l dicesti dunque?*
Mer. *Per tua salute il dissi. pazzarello,*
Credi tu, ch'io non sappia,
Ch'è Donna il pescator, che vai cercando?
Credi, ch'io non conosca,
Che tu sai, ch'ell'è Donna,
E che di lei sei diuenuto amante?
Tenta ben' altri in vano
Celar l'amore à vecchia, e scaltra Donna
Ne gli affari d'Amor gran tempo auezza.
Riuerio, mal si cela
Quel, che celato più, più porge affanno:
Ri. *Altra non vidi mai*
A te Donna simile
Ne le cose d'Amor cotanto scaltra.
Com'il sai tu, Merilla?
Dèh dimmi; hai fauellato
Con Arenia tu forse?
Mer. *Seco hò fauellato io,*
E da lei steßa vdito
Hò tutto quel, ch'ella tien' entr' al core;
Nè'l suo cor potè allhora eßer bugiardo,
Peroche io vi calcai
Tanto timor d'inaspettato male,
Che riuersò quanto chiudea da pria.
Rì. *Che diße mai? che disse di* Fileno?
Mer. R*iuerio, in van tu speri*
*L'amor d'*Arenia*, in vano*
Da lei sper' anco vn' amoroso sguardo;
Arenia è di Fileno,

Gli

Glie la conserua Amore,
Credi à Merilla tua;
Nè'l Mar, nè'l Ciel, nè'l Sole,
Nè quanto hà il vago mondo
Di bello, e di gentile
Piace senza Fileno
A la vezzosa Arenia;
Ne veder, nè soffrire,
Nè sentir può ciò, che non è Fileno.

Ri. *Merilla, tu m'vccidi;*
Scendonmi amare al cor le tue parole
Quasi stille d'assentio, e di cicuta.

Mer. *Sono le mie parole*
A mare medicine,
Ch'apportan poscia al cor dolce ristoro.
Lascia d'amare Arenia,
Che per Fileno è nata, e per Fileno
Venuta è quì da la Dalmatia; vuoi
Ch'ella per te dal core
Scacci il suo primo, e già inuecchiato amore,
S'il tuo nouello amore hor tu non puoi
Discacciar dal tuo core?

Ri. *Ohimè, c'hà vie più forza, e offende assai*
Il recente velen più de l'antico.

Mer. *Sì, ma non dici, ch'inuecchiata quercia*
Soffio non cura di rabbioso vento,
Nè graue colpo di tagliente scure.
Riuerio, io sò ben, come
In sù'l natale Amore
E' quasi lieue Arena,
O picciolo Lapillo,
Ch'agitato da l'onde
Hor quinci, hor quindi cede;

Mà, quand'è poi cresciuto,
E' quasi immoto scoglio,
Che l'onde, e i venti sprezza;
Hor, che dentr'al tuo petto
E' fanciulletto Amore,
Con le minacce discacciar lo puoi;
Mà, se poscia nodrito
Da mille tuoi pensieri,
E da vane speranze
Cresce, e fassi atto à trattar' arco, e strali,
Guai à te, guai à te; pietoso Cielo,
Scampalo tu da sì peruersa sorte.
Amor cresciuto, e grande?
Se per cibo non hà ferma speranza,
Altrui diuora il core.
Riuerio, fà à mio senno,
Riuolgi il core à Lidia,
Che d'Arenia non è men vaga, e bella;
A Lidia, à Lidia, *che saratti al fine*
Dolcissima compagna,
E sempiterna sposa;
Quante lagrime haurai
Per Lidia sparse, tanti
Ruscelli haurai di pretiose brine
Da la sua dolce bocca;
Quante pene per Lidia
Haurai sofferte, tante
Dolcezze haurai.

Ri. *Per questo*
Dunque tu mi consigli
A non amare Arenia?
Hor taci, taci; homai
Ben'inteso hò'l tenor del tuo parlare.

Mer.

Mer. *Per questo mar ti giuro,*
Per Anfitrite istessa,
Che tutto è ver quanto d'Arenia io dissi;
Anzi, perche tu posi
Conoscer, ch'io ti dissi,
Quanto ti dissi, sol per tua salute,
Odi, ti vò insegnare
Mille vie, mille modi
Da far, ch'Arenia ad amar te si pieghi;
Mà vò, che tu, se ciò non ti riesce,
Ami poi Lidia al fine.
Ri. *Amerolla, se ciò non mi riesce;*
Hor tu m'insegna homai
Le maniere, che dici.
O me lieto, e beato,
O me felice à pieno;
O Merilla, Merilla,
Tutto m'hai consolato.
Sù dì, che tardi homai?
Mer. *Temo, che tu m'inganni;*
Riuerio, vdisti bene
Quel, ch'io ti dissi?
Riu. *Vdij.*
Mer. *Vediamo vn pò; che dissi?*
Ri. *E che dicesti?*
Ch'insegnar tu mi vuoi
Guisa da far, ch'Arenia m'ami.
Mer. *Et altro*
Io non ti dissi?
Ri. *Non, ch'io mi ricordi.*
Mer. *Ben' affè; non ti dissi,*
Che deggi amar tu Lidia;
S'Arenia à l'amor tuo dispor non puoi?

Ri. *Potrò, dubbio non v'è, se tu vorai.*
Mer. *Mà se pur non potessi?*
Ri. *Allhor farò quanto mi dici; homai*
Comincia dunque.
Mer. *Andiamo.*
Che per la strada caminando insieme
Imparerai da me ben mille frode
Da sciorre il forte nodo
Ond' ad Arenia per Fileno il core
Strinse il possente Amore.
Ri. *Femina è cosa mobil per natura,*
Diss' vn de' Saui d'Helicona, e quindi
Traggo io certa speranza
Di conseguir quanto il mio cor desira.
Mer. *La Donna allhor si muta,*
Che la cosa bramata haue ottenuta;
Mà, mentr'ancor non satiò sua voglia,
Cosa al mondo non è, che la distoglia.
E chi ti parla è Donna,
Et in fauor del ver se stessa offende.
Ri. *Non v'è cosa più dura,*
Che conoscere à pien la sua natura.
Mer. *Credi quel, che vuoi pure; il fin de l'opra*
De le nostre ragioni
Scoprirà al fin le qualità più buone.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Merilla.

O Infelice Arenia
Non hà voluto la tua dura ſorte
Farti trouar Fileno
Al ſaſſo de' coralli, ou'io ti ſcorſi,
Per prouar forſe il tuo conſtante core
Con vie maggior tormento
Di quello, che pur dianzi io t'appreſtai,
Fingendoti Fileno
Di bugiarda beltà verace amante;
Ahi che crude quadrella
Trafiggeranti il petto;
Ahi che fero veleno
Tormenteratti il core;
Appreſta pur le luci
A le lagrime, al pianto
Prepara pur la vermigliuzza bocca,
Oue tutti hà rinchiuſi
I ſuoi teſori Amore,
A i ſoſpiri, à i ſingulti;
Mà non toccar le treccie aurate, e bionde;
Guarda, che non ardiſca
La ſacrilega mano
Sueller quel crin, che tanti cori auuince
Degni trofei d'Amore
Guarda, che non ardiſca
La ſceleeata mano

Per-

Percuoter quel bel petto,
Che tant'alme rinchiude inamorate;
Percuoter quel bel volto, à cui d'intorno
Se'n và scherzando inamorato Amore;
Mà prenderà tal cura
Riuerio, che non mai
Permetterà, ch'offendi
Quel crin, che poco dianzi il cor gli auinse,
Nè quel volto, che dianzi inamorollo,
Nè quel petto, oue forse
Anco il suo core alberga;
Già mi par di vederti
Leggiadrissima Arenia,
Già mi par di vederti
Dolente, e tormentata
Affrettare i sospiri
In guisa, ch'vna massa
Di mille, e mille feruidi sospiri
Diuenga vn sol sospiro;
Già mi par di vederti
Cangiar gli occhi in duo fiumi;
Già mi par di vederti
Sparger co' piè l'arena,
Et i rami troncare à queste piante,
E percuoterti il petto,
Quasi mostrar volendo,
Che, se perder douessi il tuo Fileno,
Tutto vorresti à vn punto,
Che rouinasse il mondo;
Già t'odo maledire il Cielo, e'l mare;
E'l destino, & Amore,
T'odo appellar Fileno
Infido, e traditore;

T'odo

T'odo chiamar la Morte
Per vltimo rimedio; e pur' Arenia;
Benche' l tutto io preuegga,
Io non m'astengo d'insegnar diuerse
Frodi à Riuerio da ferirti il core,
Perche sò ben, ch'in vano
Ei spegner tenterà l'antico foco,
Ond' Amor per Filen t'accese il core;
Ben sò, bēn sò, ch'in vano
Ei tenterà co'l suo nouello ardore
Di riaccenderti l'alma, e sò ch'al fine
Co'l presente cordoglio
Faratti vie più dolce
Il futuro certißimo gioire;
Ritrouerai Fileno,
Benche Riuerio infido
Te l'habbia allontanato; Arenia, piacemi,
Che le tue luci belle
Habbino finalmente
Insegnato d'amare
A Riuerio, che già dauasi vanto
Hauer di selce il core
A le fiamme d'Amore;
Hor, che d'amare hà appreso,
Quand' amar te li vieterà la sorte,
Amerà poi più facilmente assai
La simplicetta Lidia,
E toglierà d'impaccio il folle Algaio;
Che facilmente si riaccende face
Altre fiate accesa.



SCENA SECONDA.

Riuerio. Merilla.

OHimè, ch'io non sapea,
Ch'occhio mortal vie più del Sol potente
Ne' petti altrui produr potesse Amore;
Ohimè, ch'io non credea,
Che bellezza mortale
Morir facesse immortalmente vn core;
Lasso, i' credea, ch'Amore
Crescesse à poco à poco,
E non che nato à vn punto
Diuenisse Gigante,
E imparaße à ferir sì grauemente.
Mer. *L'eßer nato, e cresciuto*
Così presto il tuo Amore,
E' certo segno, c'hà'l suo fin vicino.
Ri. *Amor crudele, iniquo,*
Che, quand'entri in vn petto,
Ne scacci ogn'altro affetto;
Hò lasciato il mio legno
Vicino al mar senza legarlo al lido,
Tanto che per rapirlo
Poco bisogna, che s'auanzi l'onda;
Hò lasciato le reti
In preda altrui soura l'arena stese,
E pur nulla mi preme,
Che de l'vna, ò de l'altre io resti priuo.
Mà donde, donde, ò folle,
La Tirannide tua scuoprire agogno?
Tu, tu mi fai (crudele)

Rom-

Romper le ſacre leggi
De la degna amicitia di Fileno;
Tu di mentir, tu di tradir m'inſegni;
Quindi, quindi altri apprenda
La tua natura diſpietata, e ria.
Mà lodato ſia'l Cielo; ecco Merilla.

Mer. *Che fai quì ſolo? hai forſe*
Tentato con Arenia
Quel, che dianzi io ti diſsi?

Ri. *Nò.*

Mer. *Che riſpoſta fredda*
Mi dai? ſei tu pentito
Di tradire il tuo amico?

Ri. *S'io non haueſsi dato*
Principio al tradimento,
Forſe, forſe. che dico?
Hor mi ſi rappreſenta
Inanzi la beltate
*D'*Arenia *bella, e parmi, che mi dica;*
Per me dunque, che ſono
Bellezza al mondo ſola,
Ricuſereſti tu tradir te ſteſſo,
Non che'l tuo caro amico?
Altra legge s'attende ou'io commando?
Ou'il mio volto impera?
E così mi dipinge il tradimento,
Ch'anzi opra degna, che misfatto ſembra.

Mer. La *bellezza d'*Arenia
Altro diſcorſo farà teco allhora,
Che la vedrai; diratti;
O temerario, come ardiſci, come
Offendermi, ſe m'ami?
E tradir lui, ch'è'l mio fido ſoſtegno?

Ri.

Ri. *Tutt'hora scorgo quanto occorrer dentmi,*
Mi veggo inaridita
Auanti ogni speranza;
Veggo l'aspetto irato,
Con che mi scaccerà la bell' Arenia;
Mi dipingo lo scorno, e la vergogna,
Che mi terrà lontano
Da Fileno, e d' Arenia,
E pur, ahi lasso, vna segreta forza
Mi spinge à procurar quel, che m'offende;
Son spinto, e non sò doue,
Nè sò ciò, che mi spinga.
Mer. *L'hauer dato principio al tradimento*
Non ti spinga à finirlo,
Ch'à me (tu sai chi sono) à me dà'l core
Di celare ogni errore.
Ri. *Taci, nè soffrir posso,*
Ch'altri mi dia consiglio
Di non tentar per ogni mezzo, e via
D'ottener la beltà, che co'l mio mezzo
A Fileno s'inuola;
Ell'è pur, che mi sforza
A rapirla à Fileno.
Mer. *Riuerio, vuoi, ch'io dica*
Vn pensier, c'hor mi passa per la mente?
Ri. *Dì pur.*
Mer. *Dopò, che sei*
Diuenuto d' Amor seruo, e seguace,
Tu non mi sembri quel Riuerio istesso
Di prima; quanto il volto
Hà perduto di vago, e di gentile,
Tanto n'hà guadagnato
L'alma, ch'in vn momento
Hà

Hà imparato à sprezzare
Quanto di vil pregiaua, e di terreno;
Parli in guisa, che mostri
Hauer fatto dimora vn lustro intero
Nel bel regno d'Amore.

Ri. *S'altri in paese strano*
Tratta affare, il cui fine
Importi vita, ò morte,
Ben' apprende in brieu' hora
Ogni dura fauella.

Mer. *Vedi come in vn punto*
Troui strani concetti
Da superare ogni ragion contraria;
E' ver quel, che dico io,
Tu non sei quel Riuerio d'vna volta;
Hai' mparato in brieu'hora
Di diuiderti in mille, e mille parti;
Quì ti veggio io, mà ben m'accorgo ancora,
Che stai tu altroue; parte
Di sua diuinità t'hà dato Amore,
E t'hà insegnato à star per tutto à vn tēpo.

Ri. *Non sol non son diuino,*
Mà son più, che mortale,
Poi ch'anzi morte il mio dolente spirto
Si diuide da me, come conosci.
Mà che dici di quel, che m'insegnasti?
Credi, ch'inuolerò quella beltade,
Che m'hà inuolato il core?
Stimi, che creder debba
Arenia l'infelice
Caso, che fingeralle
Fulminio, & anzi Ombrin del suo Fileno?

Mer. *Intorno à ciò t'hò detto il parer mio.*

Mà

Mà doue hai messo Ombrin, che veder possa
Quando Arenia quì viene?
Ri. *Poco lunge dal fonte*
Di Pietra lata, & indi
Vede ogn'vn, che quì vien per ogni calle.
Hor voglio in questi scogli, in queste piante
Co'l bugiardo tridente
Scolpire vn finto amore
Per cancellarne vn vero
Ne l'arso cor de la mia bella Arenia.
Mer. *Ben sò quel, che vuoi fare;*
Mà chi te l'hà insegnato?
Io non pensai tant'oltre.
Ri. *Que', ch'insegnò di penetrar l'Inferno*
Per la sua cara Donna al Cantor Thrace.
Mer. *O potenza d'Amore*
Non mai compresa à pieno,
Ch'iui si mostra, ou'altri men l'attende;
Riuerio sfortunato,
Quante note scolpisci in quelle piante,
Tanti martiri ti prepara Amore;
Quelle ministre ranno
Aspro tormento à la leggiadra Arenia,
E'l tormento d'Arenia
Di cordoglio mortal cagion saratti;
A pena haurai tu dato
Principio à la tua frode,
Che te ne pentirai;
Quando vedrai quella beltà celeste
Fiammeggiar per disdegno, e per dolore,
Che sì, che sì, che rimarrai 'nsensato,
E mal potrai parlare,
Come quegli, à cui fassi

Incontro

Incontro alcuna fera ſpauentoſa,
Che grida in ſuon confuſo,
E, per vedere i moti de la belua,
Stà fermo, e non ſi volge,
E pur vorebbe à que', che li ſtan dietro,
Auiſo dar del graue ſuo periglio.
Ri. Filen. quanto. t'adore.
Mer. *Finito hà di ſcolpir le ſue menzogne.*
Guata, come gl'inſegna
Minutamente Amore
Di teſſer frodi; con la ſabbia terge
Quel, c'hà ſcritto, perch'altri
Penſi, ch'inciſo anticamente ſia.
O veggo di lontano vn peſcatore:
Mà nò'l conoſco, ohimè, che la vecchiezza
Con l'ombre de la Morte homai vicina
Mi fà men chiaro il giorno.
Riuerio, vedi vn poco,
Se conoſci coſtui,
Che ſe'n vien verſo noi per queſto calle.
Ri. *Sei cieca forſe, che non vedi il Sole?*
Sei forſe di macigno,
Che non ſenti l'ardore?
Mer. *Orsù comprendo. à Dio.*
Ti dia feliee ſorte il Ciel corteſe.

SCENA TERZA.

Riuerio.

A*More, Amor benigno,*
Dèh porgi aiuto al tuo nouello ſeruo;
Quell'è vero fauore,

Che faßi à chi n'è indegno;
Ben'è Tiranno, ò Barbaro Signore
Que' che non accarezza
I nuoui suo' vassalli.
Tu sei pur di menzogne,
E d'inganni Maestro,
Tu sei di tradimenti, e tu supremo
Artefice di frodi; io non ti traggo
fuori de l'arte tua, nè già t'inuito
A cose non vsate.
Ecco già s'auicina
Colei, che da me steßo m'allontana.
Osa mio core, che, se'l rischio è grande,
E' vie maggiore il premio.
O caro à gli occhi miei volto gentile,
Che tutto mostri in poco spatio il Cielo,
Non m'abbagliar la mente,
Come m'abbagli i lumi.

SCENA QVARTA.

Arenia. Riuerio.

NE' al saßo de' coralli,
Nè à la foce di Lethe,
Nè del mar per la rina,
Nè per questi vicini aprichi poggi,
Fileno, io ti ritrouo;
Inuio per queste piagge
Risuonanti singulti,
Mormoranti sospiri,
E lagrimosi homei,
Mà sfortunati meßi

Del

Del mio sterile arriuo
Non ti san dare auiso;
Frà tutti i pescatori
Di questo lido vn sol non ve n'è purè,
Che mi sappia insegnar dou'hor tu stai;
Chi mi dice, che forse
Ritrouar ti potrei vicino al mare,
E chi vicino al fonte,
E chi vicino al fiume;
Mà nè al fiume, nè al fonte,
Ne al mare io ti ritrouo,
E trouo in vece tua
Per tutto il mio dolor, ch'ogn'hor s'auāza.
Riu. *Quanto più mostri fedelmente amare*
Il tuo caro Fileno,
Tant'io m'inuoglio più d'essere amato
Da te, dolce mia vita.
Ar. *Tutte le pescatrici, e i pescatori*
Si merauiglian de la tua tardanza;
Ogn'vno ti conosce, ogn'vn mi dice,
Che ti vide pur hieri in questo lido;
Hor doue sei, crudel? chi mi ti fura?
Riu. *Io ti furo Fileno, e'n cambio suo*
Ti vò donar me stesso.
Ar. *Forse non m'ami più, dolce Fileno,*
Et, hauendo saputo,
Ch'io son venuta quiui à ritrouarti,
Te'n fuggi altroue? ohimè, permetti almeno,
Che ver me gli occhi tuoi
A guisa d'vn balen girino vn guardo;
Fà almeno, ch'vna volta
Io rimiri que' lumi,
Che mille volte mi feriro il petto,

E poi commanda pure,
Ch'i' me'n vada à morire,
Che morrò contenta.

Riu. *Il Ciel ti salui, pescator gentile,*
Ond'è, che spargi al vento
Sì dolorose note? e qual t'affanna
Il cor graue martire?
Se del tuo duol non vuoi dir la cagione,
Bisogno hauendo forse
Di schietto aiuto sol, non di consiglio,
Eccomi pronto à quanto m'imporrai;
Disponiti di me, come ti piace,
E, se pur' à seruirti io sol non vaglio,
Fileno hò meco, vn pescatore estrano,
Che farà in vn con me quanto vorai.

Ar. *Troppo cortese offerta*
E' questa, che mi fai,
Benigno pescatore;
Mà dimmi, sei tu forse
Quel pescator, ne le cui case alberga
Fileno di Dalmatia?

Riu. *Io son colui,*
Che nel mio albergo, e vie più nel mio core
Dò ricetto à Fileno,
E si troua frà noi sì stretto laccio
D'amicitia, e d'amore,
Che sembriamo indistinti, e siamo entrambo
D'vn voler, d'vn desio,
Ned è frà noi pensier difforme alcuno.
Mà dì, dou'il conosci?
E perche me'n dimandi?

Ar. *Da la Dalmatia io son venuto, solo*
Per ritrouar Fileno;

Her

Hor di gratia, cortese pescatore,
Dammi auiso ou'ei stia,
Ch'io t'assecuro, che Filen non puote
Più cara hauer già mai certa nouella
Di quella, ch'io li reco.

Riu. *Arde Fileno, e furibondo errante*
Se'n và per questi colli
Di dolenti singulti empiendo il Cielo;
Nè v'è grotta, nè speco,
Anzi nè pianta, ò scoglio,
A cui di giorno in giorno
Il suo graue dolore egli non conte;
De la sua bella pescatrice amata.
Racconta ad ogni pianta, ad ogni sterpo
La celeste beltate,
E par, che voglia inamorarne il mondo;
Ei sempre si lamenta, e mesce insieme
Note, sospiri, homei, lagrime, e stridi,
Nè puote vdir lodare altra bellezza,
Anzi spesse fiate
Quando sorge dal mar lucido il Sole,
Sorridendo ei li dice;
Febo, non superbir del tuo splendore,
Ch'altra di te luce più chiara hà il mondo.

Ar. *Dèh di gratia mi conta à parte à parte*
De l'amor di Fileno
Tutte le qualitati, e fà, ch'io sappia,
E come, e quando in questo lido ei giunse.

Riu. *Di tutto quel, ch'è occorso*
A Filen da che giunse in questa riua
In brieue haurai da me certa contezza.
Hà già due volte il Sol co' raggi suoi
Di riscaldar tentato

Del Cielo i freddi, & agghiacciati pesci
Dal dì, ch'io vidi oltr'il costume irata
Quest'onda, che pur dianzi era tranquilla;
Pareua, che quel giorno tutto il Cielo
Si disfaceße in acqua,
E mal si distinguea
Da lo spumoso mar l'acquosa terra
Sì che del mar gli spauentosi Mostri
Per le spiagge ondeggianti iuan guizzãdo;
Fur vedute quel dì Foche, e Balene,
Fur veduti quel giorno errar gli scogli;
E fur veduti ancora
Da varie parti spinti
I fulmini del Cielo vrtarsi insieme;
Ond'à sì varie merauiglie, e tante
Vsci' da la cappanna,
E tosto i' vidi in mar poco da lunge
Vn'ombra oscura, e tetra,
Che m'apportò spauento
Raßẽbrandomi vn mostro horrẽdo immẽso,
E fuggito sarei; se non ch'à vn punto
Sbalzò nel lido, e vidi,
Ch'era vn'infausto, e sfortunato legno;
Veloce io corsi; e fù ventura grande,
Ch'io pigliassi vna gomena pendente,
E legar la potessi
A vna vicina pianta,
Poi pian piano, aspettando,
Ch'à volta à volta impetuosa l'onda
Lo percuotesse, e respingeße al lido,
Da la furia del mar lo liberai;
Et, entrandoui poi, vidi Fileno,
Che s'era con vn canape legato.

Là

Là vicino à l'inutil calamita,
E viuo non parea,
Se non perche tenea le luci aperte,
Che forse à tanto strepitoso suono
Nè pure hauean potuto unqua dormire
Co'l sonno de la Morte;
Nel mio albergo il condussi, oue mai sẽpre
E' stato meco, e mi contò da prima,
Com'egli amaua assai più di se stesso
Vna leggiadra, e bella pescatrice,
Figlia d'Arsete, il qual contra sua voglia
La volse maritare à vn tal Cloanto,
Figlio d'Elpino, ad onta de l'amore,
Che le portaua il misero Fileno;
E per questo ei si diede in preda al mare,
E fidò la sua vita à la fortuna,
Che pietosa, e cortese
A lui salute, e à me donò vn'amico,
Ch'altro più caro non haurò già mai.

Ar. *Trà Cloanto, & Arenia*
Celebrate non fur già mai le nozze,
Perche Arenia quel giorno,
Che se'n gì via Fileno
Cadde inferma, e Cloanto,
Ch'era amante fedele
De la leggiadra Albaura,
Già mai non volle acconsentire al padre.
Mà segui pur.

Riu. *Fileno,*
Appo cui nè consigli
Valeuan, nè ragioni,
Inconsolabilmente
Piangeua, e sospiraua,

E si fingeua inanzi
Vna turba di gente di Dalmatia;
Hor con Arsete, & hora con Cloanto
Minaccioso gridaua, hor con Elpino;
La natura incolpaua, & Euronoto,
Che l'haueuan prodotto;
S'adiraua co'l mare, e con la Morte,
Peroche non gli hauean tolto la vita,
E poscia con Arenia
Facea lunghi discorsi;
Si fingeua talhora ad vna ad vna
Tutte quelle dolcezze,
Che con Arenia hauer potea Cloanto,
E à l'improuiso intanto
E muggiua, e ruggiua, e si scotea;
Era stato mezz'anno in queste parti,
E non riconoscea
Talhora il fonte, in cui beuuto hauea;
Nè l'albergo, oue staua,
Nè la barca, oue spesso
Meco venia pescando, e ardisco dire,
Che non riconoscea
Il tridente de l'hamo;
Non mutaua già mai stanza, nè luogo,
Se pur guidato egli non era altroue;
Senza mouersi staua al Sole ardente,
A i venti, & à le pioggie,
Ei pur dal dì non distinguea la notte,
Nè la luce da l'ombre;
Mà cessò pure il suo furore al fine,
Ei riuenne in se stesso,
E cangiò tempre nel suo petto Amore;
Si rallegrò Fileno, e da se stesso

Faceua soauissimi discorsi,
E, mirando talhor le proprie mani,
Diceua sorridendo,
Queste mani toccar quelle d'Arenia,
E le baciaua poi soauemente;
Baciaua i fiori, e i candidi lapilli,
E ciò, che li parea,
Che somigliasse Arenia
(Arenia è'l nome di colei, ch'amaua
Filen, se pria nò'l dissi,
Acciò il mio dir non ti rassembri oscuro)
E co'l nome d' Arenia
Insegnaua à parlar le grotte, e gli antri;
E non spalmaua legno,
E non spiegaua vela,
E non tendeua rete,
E non toccaua remo,
Ned esca ad hamo, od hamo à lenza, ò lēza
Vnqua adattaua à canna,
Nè tridente auentaua,
Che non chiamasse Arenia,
Come de l'opre sue principio, e fine;
Mà tant' amor' al fin pur termin' hebbe,
Et Arenia *gli vscì dal core.*

Ar. A *hi lassa,*
Fileno dunque si scordò d'Arenia?

Riu. *Vide Fileno à sorte*
Vna gentil, vezzosa pescatrice,
Chiamata Lidia, e n'arse.
A vagheggiarla cominciò da pria,
Dicendo, ch'ella gli sembraua Arenia.

Ar. *Guata inganni d'Amore.*

Riu. *E da prima mai sempre*

E di Lidia, e d'Arenia
Misti, e confusi dir soleua i nomi;
Mà poscia affatto si scordò d'Arenia,
Et arse, & arde ancor per Lidia sola,
Ch'in crudeltà vince le Foche, e l'Orche,
D'orgoglio il mare, e di fierezza i venti,
E per lei forsennato
Erra per le campagne,
E co' sospir fa risuonar le valli.

Ar. *Ahi bugiarda Merilla, ecco è pur vero*
Quel, che celar voleui.

Ri. *E non v'è scoglio, ò pianta,*
Che non palesi il suo nouello amore.

Ar. *V'è pianta quì, che ciò mostrar mi possa?*

Ri. *Nò'l sò di certo, mà cerchiamo pure,*
Che poche piante sono in questi poggi,
Che non mostrino altrui di Lidia il nome;
Ecco vna pianta, che di ciò fauella.
Vieni pure.

Ar. *Ecco l'altra.*

Se nõ vuoi, ch'ei ti spieghi il suo dolore,
Dèh, leggi, Lidia, almeno in queste piãte
Quanto t'ami Filen, quanto t'adore.

Ri. *Ecco c'hà scritto ancora in questo scoglio.*

Ar. Amor, dèh pche muti, e face, e strale?
Era tale il mio foco, e la mia piaga,
Ch'esser non può più atroce, e più mor-
(tale.

Ri. *Ecco quì l'altra.*

Ar. *Ahi lassa.*
Che posso legger più? falso Fileno;
Sappia ogni pescatore,
Ch'il misero Filen per Lidia more.

Sappia

Sappia ogni pescatore,
Ch'il perfido Fileno
E' vn falso, e vn traditore.
Hor sei tu certa Arenia
De la tua indegna morte; vccida il mare
Vna innocente, poiche diede scampo
Frà tante sue tempeste à vn'infedele.
Ascolta, pescatore,
Riferisci à Fileno
Quel, ch'io ti dico, e dalli auiso ancora
De la mia morte, che vedrai frà poco.
Io son' Arenia, e son venuto quiui
Per ritrouar Fileno,
E per seruar la fede, ch'io gli hò data:
Hor dilli pur, c'hauendo io già veduta
L'infedeltate sua,
Me ne son gita à morte,
Et hor vi vado; vieni, acciò tu possi
Narrar quel, c'haurai visto.

Riu. *Ferma, Arenia, dèh ferma,*
Sanar vuoi con la morte
Le ferite d'Amore;
Pazzo Medico fora
Chi per sanar l'infermo l'vccidesse;
O cara Arenia amata,
Che mi sei stata cara
Prima, ch'io t'habbi conosciuta, ascolta;
Fileno al voler mio sempre acconsente;
Andiamo à ritrouarlo,
Ch'io ben farò, che t'ami,
Come dianzi t'amaua.

Ar. *Cui sprona Amor mal può arrestar l'ami- (co.*

Riu. *E, quando ei stesse duro, & ostinato,*

Con lui viurai in vn'istesso albergo,
E potrai tu co'l pianto, e co' sospiri
Mouerlo pure vna fiata, e poi
Sarai Donna di me più, che di lui
Non fusti già, e t'amerò sin tanto,
Ch'egli torni ad amarti, e allhor potrai
De' duo pigliarti il più gradito amante;
Amar ben ti saprò, che già Fileno
La tua beltà talmente mi descriße,
Che me l'impresse al core;
Benche la tua bellezza
D'amare insegna à vn punto
A l'herbette, à le piante,
Che ti baciano il piede,
Che ti baciano il crine.
Ar. *Tu mi consoli alquanto.*
Ri. *Opra tu, Amore.*
Ar. *E risoluer mi fai*
A non morir sì tosto.
Ri. *Che anheliti sent'io?*
Corre affannato vn pescator ver noi.

SCENA QVINTA.

Riuerio. Ombrino. Arenia.

CHe porti, Ombrino?
O. *A pena*
Potrò dirti, Riuerio
Quel, c'hò veduto, à pena
Vdir potrai quel, che per dirti io sono;
Vedrete queste piante
Sospirar per pietate;

Vedrete

Vedrete per pietate
Lagrimar questi sassi.
Ohimè, trema la lingua, e'l cor non osa
Concedermi, ch'io'l conti;
Troppo m'ingombra il petto,
E pietate, & horrore;
Più ardito meßaggero
Di me ricerca vn sì dolente auiso.
A Dio, ohimè, ahi lasso.
Riu. *Ferma, Ombrino;*

SCENA SESTA.

Riuerio. Arenia.

E' *Sparito; ò sorte iniqua,*
Che mi prepari?
Ar. *Il core*
Mi vuol' vscir dal petto
Così trema, e si scuote;
Voria scoppiare hor' hora,
Perche forse preuede, ohimè, la sua
Poco più tarda, e assai più dura morte.
Qualche strano tormento
Gli hà preparato Amore.
Riu. *Ecco Fulminio.*

SCENA SETTIMA.

Fulminio. Arenia. Riuerio.

N*On sia più pescatore,*
Ch'osi mostrar per questi infausti lidi

Gli occhi ridenti, od il ſembiante allegro;
Sia tutto il mondo meſto,
Sia nubiloſo il Cielo,
Sorga ſempre del mar pallido il Sole.

Ar. *Per lo Ciel, per lo mondo, e per lo Sole*
A me ſola infelice
Meſtitia, e doglia converrà moſtrare.
Ah ch'io preueggo il colpo.

Riu. *Ond'hai, Fulminio, sì turbato il volto?*

Ful. *Non t'hà narrato Ombrino*
Quel, ch'à te più, ch'altrui,
Hà da render doglioſa, e l'alma, e'l core?

Riu. *Poc'hà quì giunſe Ombrino,*
Mà tanto l'affannaua aſpro cordoglio,
Che non potè formare vna parola;
Hor tu, Fulminio, dimmi
Ciò, che tener mi debbe il cor doglioſo.

Ful. *A te, Riuerio, tocca*
Queſto colpo mortale,
E te'l vò dar, perche te'n dogli à punto,
Che'l miſerando caſo
Di Fileno è ben degno
De le lagrime altrui, de l'altrui duolo.

Ar. *Peſcatore, à me tocca, e non altrui*
Per quanto è occorſo al miſero Fileno
Sparger lagrime, ò ſangue; à me ti volgi;
Racconta à me del mio caro Fileno
Ogni amaro ſucceſſo.

Ful. *Io ſtaua con Fulgherio,*
Con Hermio, con Remigio, e con Ombrino
A riſarcir la rete
Vicino al fonte, che talhora beue
De l'ondeggiante mar l'onda ſpumoſa,

Et ecco vien Fileno
Poco dianzi scacciato
Da la superba Lidia,
Ch'allhora se ne gia vers' il giardino
Del pescator, ch'in più nobil fauella
Da la ghirlanda hà preso il chiaro nome;
Hauea pallido il volto,
E ben mostraua chiaro,
C'hauea disio di far quel, che poi fece.

Ar. *A che tanto discorso?*
Dillo in vna parola;
Vccidimi in vn punto;
Dì pur, Fileno è morto,
E tu per la sua morte morir dei.

Riu. *Non sarà sì gran male,*
A*scolta, Arenia.*

Ful. *Arenia*
E' questa? hor' odi pure,
Ch'ancor tu ne l'historia sei compresa.

Ar. *E ne la morte ancor sarò compresa.*

Riu. *Non sarà sì gran mal, come tu pensi.*

Ful. *Il mal fors' è maggiore.*

Riu. *Ahi lasso.*

Ar. *Ahi lassa.*

Ful. *Vdite;*
Subito giunto lì da noi Fileno,
Ci disse, pescatori, io vò morire;
Deh venite à veder la morte mia,
E narratela poi
A quell'empia, e crudel, che n'è cagione;
Lidia, se ride, il Paradiso sembra;
Se volete godere il Paradiso,
Datele quest'auiso,

Che le ſarà cagione
Di riſo, e di letitia;
Ne prometteua il premio,
A ciò più volentieri
Portaſſimo l'auiſo, ahi fero auiſo;
Io vò morir (dicea)
Per liberare à vn punto
Lidia da' mie' ſoſpiri,
E me da' mie' martiri,
Io perderò la vita, ella l'amante;
Io vò morir (diceua) e la mia morte
Giuſto premio ſarà di quell'amore,
Che porto à Lidia, *e pena*
Di quella infedeltate,
Ch'vſata hò con Arenia;
Io voglio vſcir di vita; eſſer de' grato
Morir ne l'acqua à chi nel foco viue;
E con gran fretta preſe
Il cammin ver lo ſcoglio,
Ou' Orchella morìo,
E noi tutti in vn punto
Gli andammo dietro, mà v'ãdãmo in vano,
Perch'ei ſalito in cima de lo ſcoglio
Suelſe lo ſcalmo affiſſo, à cui s'appiglia
Chi di ſalirui brama,
E poi ſi volſe ou'hauea preſo il calle
Lidia, e diſſe; hor gioiſci,
Lidia ſpietata, il tuo nemico more,
Mà morrà, s'io non erro, inutilmente
Seco il tuo faſto, e la tua crudeltate,
E la ſua fera morte in van feconda
Produrrà nel tuo petto
Amor, pietate, e penitenza vana;

De la sua fera morte
Rimarrà nel tuo cor viuo il tormento;
Donerà à la tua mente
Quella vista, ch'à lui torrà, la Morte,
E ti farà vedere
Quanto deforme sia la tua fierezza;
Hor godi, e gli occhi fisse
Nel mare, e parue, che sdegnasse allhora,
Ch'il mar fusse tranquillo,
E tosto mormorando
Indi spiccossi, e gì co'l capo in giuso,
Nè senti' quel, che disse finalmente,
Peroche l'onda ingorda
A le parole vscenti il varco chiuse.
Ar. *Duro mio core, e non ti spezzi ancora?*
A tante piaghe, onde ferito sei
Da la tagliente lingua di costui
Resisti ancora? ancor non spiri l'alma?
Dunque la morte di Fileno Arenia
Non vccide? e senz'alma,
E senza cor sì lungamente viue
Arenia? e gode il giorno
Priua del suo bel Sole? ò piante, ò sassi,
Venite ruinosi
A punir questo mio cadauer' empio,
Che senz'anima viue, e reo non vuole
I decreti osseruar de la Natura;
Mà nò, non vi mouete, ei resta in vita
Sinche raccolga le reliquie amate;
Guidami, pescatore,
Ou'io possa trouar del mio Fileno
Le lacerate membra.
Ful. *State son cibo d'vn'ingordo pesce*

Le membra di Fileno.

Ar. *Ecco dunque l'auanzo,*
Sepelliscasi questo;
Queste son le reliquie di Fileno;
Sù via, dèh che si tarda?
Sepellitemi tosto,
Perche non erri più l'alma infelice.
Dolore, e non m'uccidi? accresci il vanto
Con la mia morte ancora
A quell'empia, e crudele,
Donna non già, mà fera,
Ch'uccise il mio Fileno;
Goda di doppia morte il core iniquo;
Sù mori, Arenia, che morir tu dei,
Poiche parte sei stata
De la cagion, che spinse
A morte il tuo Fileno, e non vdisti,
Che morì per punir l'infedeltate,
Ch'egli vsò teco? ahi, misero Fileno,
Io non chiedea tal pena; hor che più tardo?
Guidami, pescatore, à quello scoglio,
Perch'io con la mia morte
Iui possa trouar la vita mia;
E tu, mar, mi concedi,
Che quell'istesso mostro,
Che di Fileno fù, di me pur sia
Sepolcro errante, e, se la sorte iniqua
Ne disunì, n'vnisca almen la Morte.

Riu. *Arenia, io soffro al cor doppio tormento*
Per la morte di lui, per lo tuo duolo;
Ben'è degno Fileno,
Ch'altri moia per duol de la sua morte;
Mà viui, prego, e non affligger l'alma

Di

Di Filen, che fors'erra quì d'intorno,
E duolsi del tuo duolo;
E vie più si dorria de la tua morte;
Non l'vccider di nouo
Con la tua morte, Arenia;
Non gl'inuolar di morte i priuilegi;
Fà, ch'almeno quell'alma
Riposi dopò morte,
S'in vita riposar non potè mai;
E, se pur vuoi morir, ch'io non t'arresto,
Vò morir teco, e duolmi
Di non hauer due vite
Per morir due fiate,
E per te, e per lui;
Mà viui, prego, Arenia,
Nuoue faci d'Amore
Faccin l'essequie al misero Fileno;
Io t'amerò quant'ei t'amaua, & io
Sarò per te Fileno,
E'n vece di Fileno
Ama tu me, ch'in questa
Guisa frà noi risorgerà Fileno;
O quanto goderà quell'ombra errante,
Se vedrà lieti insiem viuere entrambo,
E l'amata, e l'amico;
Frena il duol, frena il pianto,
E più'l desio di morte,
Ch'è inutil per la morte di Fileno;
Ecco Fileno Arenia, e di Fileno
In me tu trouerai l'amor, la fede.
Ful. *D'Amor non val la face oue la Morte*
*Spande i suo' ghiacci; in van (*Riuerio*) tenti*
Disporla à l'amor tuo;

Sarai

Sarai cagion, che moia di dolore
Questa leggiadra pescatrice amante;
Dèh scuoprile la frode; io già mi pento
D'esserne stato empio ministro. à Dio.

SCENA OTTAVA.

Riuerio. Arenia.

A*Renia, tu non parli?*
Dèh come immota stai?
Ar. *O maledetta sia*
L'iniqua sorte mia,
E voi tutti bestemmio, ò crudi numi
Sol per farmi nocente,
Acciò mi fulminiate.
Fileno mio, Fileno,
Doue mi lasci, ò caro mio Fileno?
O Fileno, Fileno
Perche non mi rispondi? ahi più non posso
Reggermi in piedi; ahi lassa.
Riu. *Tu mori, Arenia mia? & io t'vccido?*
Et vna finta morte
Sarà cagion di due veraci morti?
De la tua? de la mia?
Arenia, Arenia mia, risorgi pure,
Ch'io son pentito di tradir Fileno;
Risorgi pur, ch'il tuo Fileno è viuo,
Risorgi pur, risorgi,
Ch'io non ti voglio morta,
Sì viua pur del caro tuo Fileno,
Che per te non per Lidia acceso hà il core;
Ahi dunque la tua morte

De'

De' mie' misfatti sarà pena acerba?
Ben sarebbe douere,
Perche pena maggior non si può darmi;
Mà non si de' punir duo innocenti
Per non lasciare vn reo senza castigo;
Altra pena s'apprestì à i mie' misfatti;
Deh sù risorgi Arenia,
Il tuo Fileno è viuo,
E' viuo il tuo Fileno,
E' viuo, è viuo il tuo Fileno, Arenia;
Tu non m'intendi ancora? io pur ti dico
Ch'è viuo il tuo Fileno,
E' viuo, è viuo il tuo Fileno, è viuo
Fileno; dèh risorgi;
Se la sua finta morte
Hà dato morte à te, dèh pensa poi,
Che farà à lui la tua verace morte.

SCENA NONA.

Lidia. Riuerio. Arsete. Turbinio. Arenia.

QVest'è'l più frequentato
Loco di questi lidi;
Quiui Arenia tua figlia
Tu facilmente riueder potrai.

Ri. *Dèh chi nomina Arenia? Arenia è morta,*
E Riuerio l'hà vccisa; eccola morta.

Arſ. *Ahi laßo, ahi lasso, sfortunato Arsete,*
O figlia, ò cara figlia,
Per perderti in eterno hor quì ti trouo?

Lid. *Misero padre.*

Tur.

Tur. *Sfortunato Arsete.*

Arſ. *Chi le hà tolto la vita?*
Co'l ferro, ò co'l veleno?

Riu. *Io ſono l'homicida, & ecco il ferro*
Con che hò priuato il mondo
Di beltà, lei di vita,
Me del cor, te di figlia;
Con queſta lingua infame
Hò dato morte cui già diedi il core;
Quell'amor, ch'io le porto
Mi ſpinſe poco dianzi
A fingerle Fileno
Prima di fede, e poi di vita priuo,
E la mentita morte di Fileno
Hà tolto veramente à lei la vita;
Mà non temer, ch'ella reſpira pure.

Arſ. *O figlia, ò cara figlia,*
Nè coſtui, nè la morte è, che t'vccide;
Io ſono l'homicida,
Io, che ti tolſi il tuo caro Fileno.

Tur. *Portiamla ad vn' albergo, il più vicino;*
Iui con l'acqua fredda
Le renderemo il ſuo calor vitale.
Aiuta peſcatore.

Ri. *Volta di quà, che v'è la mia cappanna,*
Et è la più vicina.

Arſ. *Arenia mia, riſpondi al padre tuo;*
Ritorna in vita pur, ch'io ti concedo
Il tuo caro Fileno.

Tur. *Peſcatrice, rimanti,*
S'arriuaſſe Fileno in queſto loco,
Auiſalo del tutto.

Lid. *Non mancherò di far quanto m'imponi.*

SCENA

SCENA DECIMA.

Lidia.

O Te felice, Arenia,
C'hai campo di mostrar per mille vie
L'amor, che porti al tuo Filen gradito.
Tu cangi habito, e forma,
Tu varchi il mare, e cerchi
Paese ignoto, & io
Nè pur posso narrare
L'amor, che porto al mio gradito Algaio,
Se pur nò'l conto à l'aure vane, à i venti;
Mà, solle, à che mi lagno?
Co'l darne segno con la morte io posso
Pur pareggiarti al fine,

SCENA VNDECIMA.

Algaio. Lidia.

SEnto, che Lidia mia, ch'è del mio core
Occulta sì, mà pur vorace fiamma,
Seco si lagna; io voglio
Vdirla ascoso dietro à questo sasso.
Lid *Dèh quando mai concederammi Amore*
Vn momento di requie, e di riposo?
Mà, stolta me, che chieggio?
Dentr'al mio petto lo mio strano amore
Esser non può, se non crudele, e fero;
Nè pace mi può dar se non partendo;
Hor, se la sua partenza

Sola

Sola esser può del mio gioir cagione,
Non gioisca già mai l'arso mio core;
Doloroso gioire,
E trauagliata pace
Fora la mia, s'amare io non deuessi
Il mio gradito Algaio,
Cui per me gli occhi armati
Hà di sorde quadrella il cieco Amore;
Il mio vezzoso Algaio,
Che con vn guardo solo
Mille produce in me sensi d'amore.

Al. *Ahi, non m'inganno, ell'hà due volte pure*
Nomato Algaio, & io non sò, ch'in questo
Lido sia pescatore
Alcun, trattone me, chiamato Algaio
Dal ruuinoso Tronto al pigro Chienti.
Arde Lidia per me? nè son' io solo
Acceso al mondo di vietato ardore?

Lid. *Son nata per penare, e'l mio cordoglio*
Come non hà misura,
Così non haurà fine, e'l foco mio,
Ch'arde senz'esca, non sarà mai spento,
Se non l'estingue co'l suo gel la Morte.

SCENA DVODECIMA.

Algaio.

AHi lasso, lasso, hor non potrò soffrire
Questo nouo tormento;
L'ardor di Lidia mi raddoppia al core
L'incendio mio; di Lidia
L'aspro cordoglio mi raddoppia il mio,

Nè celar mi può già pensier fallace
Quanto di Lidia sia graue il tormento,
Ch'io l'hò prouato, e'l prouo, & hor co'l suo
Il fero Amor me lo raddoppia al core;
Almeno ella non sappia,
Ch'io per lei peno, acciò per me non soffra
Nouo tormento, com'io fò per lei,
E non m'accresca quattro volte il mio;
Mà, lasso, ella sapràllo,
Che glie'l dirà Merilla, ahi lasso lasso
Il futuro suo duolo
Hor mi tormenta stranamente il core,
Ahi che farà quand'io saprò, che Lidia
Il soffre veramente? ohimè, la Morte
Sola può trarmi da cotanto affanno.
Fileno, io non ritrouo Arenia tua,
Cercala pur tu stesso, io più non posso,
Ch'altra cura mi preme.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Fulminio.

E Pur contra mia voglia
Son' homicida, & homicida, ahi laßo,
De la più bella, e vaga pescatrice,
Che già mai fuße vista in questi lidi;
E pur son stato à parte
Insieme con Ombrino
De l'empio tradimento di Riuerio;
Vccisi Arenia, vcciderò Fileno*;*
Potrai tu dunque, scelerata lingua
Con vn fallace auiso
Vccider duo innocenti, e non potrai,
Narrād' hor quel, c'hā visto, ohimè, quest'oc
Vccider me di doppia morte degno? (chi,
Ahi non potrò più stare in questi lidi,
Temerò, che le piante,
Temerò, che gli scogli, l'onda, e'l vento
Mi rimproueri sempre il tradimento;
Sempre parrammi, che mi venga dietro
*L'ombra d'*Arenia *errante, e di* Fileno
Da questa lingua ingiustamente offese;
Ahi sfortunata Arenia,
Mentr'io folle pensai
Farti cangiare amante,
T'hò fatto cangiar vita;
Ahi, sfortunata Arenia*,*
Ch'in questi lidi, ohimè, tradita sei
Da chi non sol non offendesti mai,

Mà

Mà nè pur conoscesti;
Ah Riuerio crudele,
Come ben m'insegnasti ad vna ad vna
Tutte quelle parole,
Che dir potea morendo
Il misero Fileno, e non m'accorsi,
Ch'arruotaui il rasoio
Da ferire ad Arenia
Il tormentato core, e non m'accorsi,
Che tu mi descriueui
Quella morte, che poi
Deurà pur fare il misero Fileno,
E non m'accorsi, ahi lasso,
Che diuenir tu mi faceui allhora
Giudice immoto, & augure veruce,
Che l'iniqua sentenza,
E l'immutabil fato dichiarai
Al misero Fileno,
Che per la morte de la bella Arenia
Morrà in vn punto, e forse
Vorà far quella morte,
Che, mentre ancor non era vera, vecise
La sua leggiadra Arenia,
Che de' pur à quest'hora
Hauer chiuso per sempre
Quegli occhi, ch'offuscati
Da l'ombre de la Morte
Pur sapeano spirar fiamme viuaci;
Non hebbi tanto core,
Che potessi veder compita à pieno
La sceleraggin mia;
Ne la cappanna di Riuerio infido
Vist'hò Arenia, ch'allhor douea morire;

Hò visto, che la Morte
Furaua à quel bel volto
Per farne bello il Cielo
Le porpore, e le perle,
Ond'il formò Natura;
Hò visto, che co'l pianto
Lo sfortunato padre,
E vna dolente turba
Di mesti pescatori,
D'afflitte pescatrici
Tentauan ritener l'alma d'Arenia,
Ch'à la fuga era accinta, e l'haurà presa;
Mà tanto il cor m'afflisse
Angoscioso tormento,
Che non potei veder tutto il successo,
Nè mi diè'l cor di rimirar l'infame
Opra di questa lingua,
Nè di par con la lingua
Potero esser crudeli anco quest'occhi;
Partì da la capanna, e partì ancora
L'empio, e crudel Riuerio, e partì forse
Con pensier di lauar con l'onda salsa
L'insidioso, e fraudolente core,
Facendo quella morte,
Che finta vccise Arenia,
E precorrendo quel cammin, che poi
Far deurà pur Fileno,
Et io, ben c'habbi scorto il suo pensiero,
Non l'hò già ritenuto;
Peroche io stimo, ch'altri
Erri tanto in dar vita,
Quanto in dar morte à chi n'è affatto indegno.
Mà che stridi sento io?

Che

Che gemiti son questi?
Ohimè, ch' Arenia sarà morta, & io
Ingiustamente viuo,
E senza scusa perfido homicida.

SCENA SECONDA.

Turba di Pescatori, & di Pescatrici.
Fulminio.

O *Figli, ò cari figli,*
E v' haurem generati
Dunque per le catene, e per li ceppi?
O pur del sangue nostro
Parti più care, ò pur del nostro seno
Frutti bramati, e pur deuranno al fine
Diuiderui da noi Barbare genti?
Ful. *E qual sorte sì ria*
Così v' vnisce tutti al duolo, al pianto?
Tur. *Piangi, Piangi, Fulminio,*
Tu ancora in vn con noi,
Che la fera cagion del nostro pianto,
Lassa, è commune à tutti i pescatori
Di questo infausto lido; ahi, cari figli.
Fil. *Dèh che sì strano caso*
Hor turba questo lido,
A cui sola fà guerra,
A cui sola fà inopia,
E la pace, e la copia?
Tur. *Piangi senza sapere*
Del pianto la cagione,
Che narrata è più fera;
Piangi, dèh piangi le suenture nostre
Già ch' il ciel n' allontana

Da la cuna il ſepolcro
Per lo luogo però, non per lo tempo.
Felice chi non naſce,
O chi muor ne le faſce;
O valli, ò ſelue, ò colli,
Dèh haueſte voi prodotto
In vece de le biade, e de le viti
Taſſi, e cicute; haueſte voi prodotto
In vece de le lepri, e de' conigli
E Tigri, e Baſiliſchi,
Perche n'haueſſer tolta vn dì la vita,
C'hor n'è men cara de la Morte iſteſſa.

Ful. *Dèh sù, fate, che ſappia*
Del voſtro pianto la cagione anco io.

Tur. *Siā ſerui tutti, e n'è Signore il Thrace;*
Mà che dico Signore? empio Tiranno,
Ahi cordoglio mortale.
E' queſta la cagion del noſtro pianto,
E ſarà forſe de la morte in brieue,
De la Morte, ch'aſſai più de la vita
E' cara ogn'hom, ch'in libertà non viue,
Che dolce dir ſi può, ſe inuola altrui
Barbara ſeruitute;
Ahi ch'è men duro molto
Il morir per ſe ſteſſo,
Che'l viuer per altrui.

Ful. *E come ſarem ſerui*
De lo ſpietato Thrace?
Il deuremo ſeruir ne' regni ſui,
O pur di queſti lidi
Ei diuerrà Tiranno?

Tur. *Ne la foce d'Aſone*
Hor' han pigliato riua

Quattro legni nemici,
Et è smontata al lido
Vna turba di Thraci
Armati tutti di turcaßi, e d'archi,
E di recurue spade,
Ch'in quella parte, cui la mano stringe,
Sono d'oro, e d'argento,
E fingon vari teschi
D'Aquile, di Leoni, e di Pantere,
Per mostrar forse l'ingordigia, c'hanno
Del sangue nostro, ahi lasso;
E vengono superbi, e frettolosi
Verso queste contrade,
Onde già ne rapiro,
Hà vn'anno à punto, il misero Lampeio.

Ful. *Or via sù, ch'aspettiamo?*
A la fuga à la fuga.

Tur. *In van, Fulminio, in vano*
Prenderemo la fuga;
Scampo non ne può dar, se non la morte.

Ful. *Dèh perche non la fuga?*

Tur. *Perche sin' hora i Thraci*
Han preso ogni cammin, che scorga à i mōti;
Altri di lor s'auanza
Per le campagne, & altri
Costeggia còn la barca il lido, e doue
Non arriua la man, giunge lo strale;
Così fecero à punto
Quand'inuolaro il misero Lampeio;
E non curano preghi
Nè pianti, nè sospiri,
Nè de' vegli i singhiozzi,
Nè de le Donne i gridi,

Nè de' fanciulli i flebili tremori,
Nè de' bambini i queruli vagiti,
Nè de le turbe afflitte il suon confuso;
Ah pur deurian vedere
Ne le miserie altrui
Gli empi' casi, che loro occorrer ponno,
E deurian con altrui
Vsar quella pietate,
Che vorebbon per loro;
Mà l'auaritia è sorda, e non intende
Altro, ch'il suon de' più fini metalli.
Ful. *A la difesa dunque; andiam d'intorno*
Chiamando i pescatori;
Destiam l'ire ne' petti,
E freniamo l'ardir de gli empi' Thraci;
Arme non han più acute, e più pungenti
I mortali de l'ira,

SCENA TERZA.

Eligio. Fulminio. Turba.

O *Giorno lieto, ò giorno,*
Ch'in tutti questi lidi esser deurai
Con vari' giochi celebrato ogn'anno;
Hamo non sia, nè rete,
Ch'osi di libertà priuare i pesci
In questo giorno, in cui
Ritorna in libertate
Il più saggio Nocchier di questi lidi.
Ful. *Ond'hai tanta letitia, Eligio caro?*
Che ne rechi di grato?
Parli di libertate
Ou'altri hor teme iniqua seruitute?

El. *Che seruitù? Fulminio;*
Sù via, dèh che si tarda?
Chiamiam di questi lidi
Tutte le pescatrici, e i pescatori,
Et andiam lieti ad incontrar Lampeio,
Che da Bizantio torna;
Ou'è Melodio, che sì dolcemente
Fà la sampogna sua
I concenti imitar de gli augelletti?
Ou'è Nigello, e dou'è Palinodo?
Che l'vn', e l'altro con la lira puote
Le dolcezze del Cielo
Rappresentare altrui?
Oue si troua il mio gentil Triloo,
Che hà le Gratie nel volto,
E le Muse nel core?
Vengano pur costoro
A raddolcire il mondo,
Che ventura maggiore
Non haurà mai questo felice lido;
Sia fiorito ogni calle, & entri in mare
Leggera ogni barchetta,
Nè canape vi sia, nè vi sia remo,
Che non habbia di fior cento ghirlande.

Ful. *Felice giorno certo*
Se ne rimena il pescator più degno,
E la gloria, e l'honor di questi lidi.

Tur. *Dèh vi tornasse il mio caro marito*
Co'l felice Lampeio.

El. *Quelli, che con* Lampeio
Rapiti furo già, tornano tutti;
Haurai tu'l figlio, e i lor cari consorti
Rihaueran costoro, e questa patria

Rihaurà pure i suo' più degni figli.

Tur. *O graditi Corsari, ò cari Thraci,*
Che pur n' inuolerete ogni cordoglio;
Ah non è sempre male
Quel, c'hà di mal sembiāza, e spesso il fato
Ne l'auaritie sue prodigo fassi,
E que' beni ritien, ch'altrui deuria
Donar, per darli poi tutt'in vn punto,
Acciò, ch'altri conosca
Quant'il suo stato cresce,
E non venga obliando
Le sue prosperità di giorno in giorno;
Andiamo, andiamo incontro
A la felice turba.

SCENA QVARTA.

Eligio. Fulminio.

O Fortunato *Algaio,*
Che di vil pescatore
Diuerrà potentissimo Signore.

Ful. *Come Signore Algaio?*
Andrà frà Thraci anch'egli?
Come torna Lampeio? e perche torna?

El. *Hor Lampeio frà i Thraci*
E' Prence, e può far Prence anco suo figlio,
E ritorna per Lidia, e per Algaio,
E vuol condurli seco,
Se lor sarà di gusto.
Od altrimenti ei rimarrà con loro
E godrà quel tesor, che s'hà portato.
Rimarresti insensato,
Fulminio, se vedessi

I legni,

I legni, che Lampeio
N'han ricondotto; in vano
Io tenterei spiegar la lor bellezza,
E l'artificio altero;
Sembrano in mezzo al mare Isole erranti,
E gli alberi rassembrano
Superbe torri, e non habbiamo noi
Remi, che di grossezza
Agguaglino le sarti;
Se l'ancore vedessi,
Diresti, ch'elle fussero
Quercie sfrondate; e, se vedessi poi
Stese le vele, ò ti parria, parria;
Che voglio dir? non trouo essempio eguale,
Ti parrebbe vedere in mezzo à l'onde
Errar monti di neue,
E quel, c'hò inteso io dire
De' palagi Reali,
Hò veduto in que' legni;
Vi sono molte stanze, & ogni stanza
Di ricchi drappi è vagamente adorna;
Iui è vna stanza, oue si serba il vino,
Iui è'l cammin co'l foco,
Iui si troua il pozzo,
Ch'in mezzo à l'onda salsa
Con acqua pura altrui la sete estingue,
E la prodiga mensa
Non offerisce altrui,
Se non cibi gentili, e delicati,
Nè coppa mostra, ò vaso,
Che tutto non sia d'oro, ò almen d'argento,
Nè tante canne hà Cipro,
Nè Arabia tanti odori,

Quāt'io n'hò visti in que' preggiati legni,
Che son muniti poi
Di certe vacue traui di metallo,
Che mi disser, ch'auentano
De' fulmini del Cielo
Fulmini più potenti,
Che fracassan le Rocche,
E le Città distruggono,
Colpa di gente stolta,
Che per piacere à vn solo,
Che per fortuna regge
Troua quel, che la strugge,
Non satia di que' mali
Onde l'affligge la Natura istessa
In tante guise.

Ful. *E come*
Veste Lampeio?

Elig. *Ei sembra*
Nidrio, il sacerdote,
Quando co'l real manto
Rappresenta Nettun. Taci. Non senti?

SCENA QVINTA.

Lampeio, & compagni. Turba.
Fulminio. Eligio.

E Pur' hoggi son giunto
In questo grato poggio; ò quante volte
Con dolcissima frode
Quì m' hà condotto il sonno; ò quante volte
Me l'hà finto il pensiero, e così finto
Di verace diletto
M'hà riempito il core;

Hor

Hor quest'aura leggera
Mi percuotea l'orecchie,
Et hora il nostro fiume
Imaginatamente
Con l'onde sue mi ristoraua il core;
E talhor queste piante ad vna ad vna
Io numerar solea
Per liberar la mente
Da le mordaci cure,
Ch'entro Bizantio mi rodeano l'alma;
Hauea tanto desio di giunger quiui,
Che questi vltimi giorni
Ogni riua, ogni spiaggia
Mi parea questo lido; io facea appunto,
Com'il Nocchier, che voria tosto il giorno,
E Lucifero crede
Ogni stella, che sorge in Oriente,
E co'l pensier le accresce, e luce, e raggi;
E quasi gode d'ingannar se stesso.
Hò voluto smontar là ne la foce
Del mormorante Asone
Per goder quanto prima
Questa riua odorata,
Che mi conserua ancor cresciuti, e belli
I mie' graditi figli,
Come m'hauete detto.

Tur. *Dèh contane, Lampeio,*
De la commun fortuna
Le dubbie sì, mà al fin grate vicende.

Lam. *Fummo, come sapete,*
Rapiti da' Corsari;
Hor, come volle il Cielo,
Fummo da lor condotti

Entro Bizantio, e quiui
A vari' Marinai fummo venduti,
E fu buona ventura,
Ch'io capitaßi in man di quel Nocchiero,
Che regge il legno, oue talhora il figlio
Del gran Signor và per lo mar girando,
Io pochi giorni stetti entr' à quel legno,
Al seruitio de' remi,
Che poi volle il Signore
Accompagnato da diuersi Heroi
Solcar per suo trastullo il mare infido;
Il giouinetto Prence
Futuro Rè de' Thraci
Entrò nel pino, e con giocondo aspetto
Ne mirò tutti, e parue
Pietate hauer de le miserie nostre;
Mà aßiso poi ne l'adobbato scanno,
E messosi à scherzar co' suo' vassalli,
Fece spander le vele,
E noi tutti chiamare
A le fatiche vsate.
Erasi à pena il legno
Dal lido allontanato
Quanto dal Porto è lunge
De la Reina il Bagno,
Che Borea cominciò da quella parte,
Onde partimmo, à farne aspra battaglia;
Moße l'onda in tal guisa,
Che pareuane hauer l'Alpi vicine,
E'l mar, ch'anzi era eguale,
Diuise in monti, e in valli, e d'hora in hora
Ne pareua restar chiusi, e sommersi,
Ne potemmo già mai
Prender

Prender l'amata riua,
Mà l'infelice legno
Che più non obediua il suo Nocchiero,
Fù combattuto buona pezza, & ecco
Giunge in vn loco, doue
Dee trapassar frà duo vicini scogli,
L'inesperto Peota abbandonossi,
E disse al Sir, ch'ogn'arte
Era vana, e indisparte
Si mise in vn con gli altri
A pregar lagrimando i Dei del mare,
Volendo, che la sorte
Sola colpeuol fusse,
Se'l naufragio seguiua;
Allhora ne presi io cura,
E, conoscendo à pieno i moti, e i giri
De lo sfrenato vento,
Sparsi le vele in modo,
Che da l'vna ne l'altra
L'aura soffiando respingeua il legno
Contr'il suo proprio corso, & in brieu'hora
L'allontanai da' periglosi scogli,
Et il condussi al fine, onde fu sciolto,
Peroche la tempesta
A poco à poco gì scemando: il Prence
Mi diede libertate, e mi condusse
Dal gran Signor, contando
Il gran periglio, in che trouato s'era,
E'l rimedio, ch'io presi;
Il maestoso Veglio
Mi prese per la mano,
E m'offerì quant' in potere hauea,
E volle poi, ch'io stessi

In

In vna stanza à la sua stanza appresso
Non più vil pescatore,
Mà riuerito Donno,
Et honorato Prence;
Mà passò poco tempo,
Ch'io venni stanco, e satio
Di tanta pompa, e mi parea talhora
D'vna in vn'altra seruitù più ria
Esser caduto, e mi parea souente
Tanto à me stesso diuenir più ignoto,
Quanto più noto altrui;
Pareuami talhora d'esser giunto
In certi lochi, che sognati hauea;
Vedea vna moltitudine di gente
Per la Reggia aggirarsi
Senz'hauer mai nè requie, nè riposo,
Chi vestito di murici, chi d'oro,
Chi di seta, ò di panno
Secondo il grado loro,
E tutti erano intenti
A spiare il voler del lor Signore;
Per ogni porta del Real palaggio
Stauano à la custodia homini armati;
Si discorrea di straggi, e di rapine,
E frà tante persone
Non v'eran duo, che fosser veri amici,
Mà ciascuno era intento
A procurar per se ciò, che potea,
E sempre era anteposto
Il piacer proprio à l'vtile d'altrui;
Altro io non vi vedea,
Che fallaci sembianze,
Finte parole, e simulati risi,

Pietà mentita, e perfidi consigli
Con graue aspetto, e dolci note espressi.
E pieno quel palaggio
Di fallaci speranze
D'inuidia non fallace,
Di penitenza vana,
Di desideri tronchi,
D'auaritia nocente,
Di lasciuie sfrenate,
E d'inganni, e di frodi,
E d'ogni vitio immondo,
Che ricoperto da mille apparenze
Osa talhor farsi chiamar virtute.
O picciole cappanne,
Quant'auanzate ogni palaggio altero
Di pace, e di riposo;
Percosse, e ripercosse
Da' caldi rai del Sole
Non sentite già mai gel di timore,
Ch'altri vi ponga assedio,
Nè che'l fonte vicino
Co'l velen sia turbato;
O di sì bella riua
Felici habitatori,
Che non vi turba il sonno
Minaccioso oricalco,
Nè ripercossa pelle.

SCENA SESTA.

Riuerio. Lampeio, & compagni.
Turba. Fulminio. Eligio.

L*Ampeio, homai per tutto*
Sassi il tuo arriuo, & io

De

De le venture tue,
Teco non posso rallegrarmi ancora;
Peroche io vegno in fretta
Per darti amaro auiso.
Corri, corri veloce
Ver lo scoglio d'Orchella;
Iui stan forsennati Algaio, e Lidia,
E l'vno, e l'altra vuol morire à vn punto,
E ciascuno di loro
Vorebbe essere il primo à gire à morte;
E son così disposti di morire,
Che molti pescatori
Concorsi à la funesta empia contesa.
Non poßon ritenerli,
E la cara nouella del tuo arriuo
Punto non li ritiene.

Lam. *Ahi perfida fortuna,*
Che per affligger maggiormente altrui
Lo scorgi infrà le Sirti
Quand'egli attende il Porto.

Tur. *O folle Algaio,*
Anzi tempo t'appresti
Quel, ch'anco in tempo spiace.

Riu. *Itene pur veloci,*
Che v'è d'huopo di fretta.

SCENA SETTIMA.

Riuerio. Fulminio.

Deh, caro mio Fulminio,
Ti prenda homai pietà del mio dolore;
Doue vuoi gir? dèh ferma;
Ahi, così tosto dunque altri mi fugge?

Io ben m'aueggio, che ti sembra duro
Ch'io non mi sia punito
De l'error, che commisi;
Odi; rimango in vita,
Perche mi è stato detto,
Che Fileno dimora
Ne la valle, ch'è presso à Castiglione;
Io vò trouarlo, e raccontarli il tutto
Anzi, ch'io moia; e come in pria d' Arenia
M'accesi, e come volsi
Mandar lui per tradirlo à Maroleio,
E come al fine hò dato morte à lei,
Ch'è la sua cara vita, acciò mi possa,
Ordinare, ò apprestare
Quella più cruda morte,
Che più giusta parralli.
Fulminio, hor ben conosco
La sceleraggin mia,
Così l'haueßi conosciuta allhora,
Ch'il non commetterla era in poter mio;
Ah, Fulminio, ch'io sento
Vn sì graue martire,
C'hò dubio, ch'impietate
Sia darmi morte, che non può la Morte
Castigare il mio error, come la vita;
Par, che goda il mio core,
Mentre pensa morire;
Par, che chiegga la Morte
Per rimedio del male,
Ond'hor si troua afflitto;
Par, che d'altro non tema,
Che di veder Fileno irato, e Arenia
Estima, io l'vna, e l'altra

Pena

Pena vuò darli, e poi
Quella morte darommi,
Che più vorà Filen; co'l sangue mio
Lauerò l'error mio,
Lauerò l'error tuo.

SCENA OTTAVA.

Ombrino. Riuerio. Fulminio.

E *Quando mai facesti*
Miracolo sì grande,
Onnipotente Amore?
Riuerio, à te ne vegno
Nuntio felice di beato auiso;
E, perche vn'alma estremamente afflitta
Sempre ritrouar suol frà le speranze
Qualche vana cagion di giusta tema,
Nè depone il martire
Ou'altri le incomincia
A narrar qualche sua lieta ventura,
Sol con vna parola io ti consolo;
Arenia è viua, e'l suo caro Fileno
E' seco, & hà saputo
Il tutto, e t'hà rimesso
Affatto l'error tuo, & egli stesso
A te mi manda, acciò te'n vadi tosto
A goder le sue gioie.

Riu. *Che dici, Ombrin? ti credo, ò non ti credo?*
Guata, che la tua lingua
Auezza (mia mercè)
A mentire, à tradire,
Non finga hor queste cose
Per ritenermi in vita,
E farmi poi sentir doppia la morte.

Om.

Om. *Quest'è ver, com'è vero*
Ch'io son' Ombrino, e tu Riuerio.

Ful. *Hor contane*
In che modo è seguito
Quanto tu dici.

Riu. *Sì di gratia contalo.*

Om. *Staua la bella Arenia*
Soura il letto supina,
Viua non si può dir, perche moriua,
Et hauea tutto asperso
Di Morte il bel sembiante,
Nè morta si può dire,
Perche spiraua ancora,
Et era calda, se però non era
Il suo, calor d'amore, e non di vita.
Se pur non era morta,
Staua in braccio à la Morte,
E già s'apparecchiaua
A chiuder gli occhi in sempiterna notte;
E staauale vicino
Lo sfortunato padre,
Ch'à gli atti, à i moti, & à i contorcimenti,
Et al pianto, & al duolo
Mostraua espresso, che volea morire,
Se pur moriua la sua cara figlia;
La cappanna era piena
D'afflitti pescatori,
Di meste pescatrici,
E la morte d'Arenia à tutti hauea
Reso doglioso il cor, pallido il volto;
Stauan per merauiglia, e per dolore
Immoti, se non quanto
Da gli occhi loro vscina vn largo pianto

Altri

Altri narraua l'infortunio fero,
Altri il chiedea; chi de l'ardir di lei,
Chi de l'amor prendea gran meraviglia;
Chi rimanea insensato,
Mentre si raccontaua
Del fallace Riuerio il nouo amore;
Chi di Fileno la bontà lodaua;
Chi recaua la colpa
Ad Arsete, e chi à la sorte;
Chi biasmaua Merilla, e chi biasmaua
E Fulminio, & Ombrino,
E vna dogliosa turba
Di pescatrici amanti
Si lagnaua d'Amore;
Nè da l'asciutte fauci
Pur' vna voce vsciua,
Cui scorta non facesse
Vn profondo sospiro,
Nè sospiro essalaua,
Che due lagrime almeno
Non scuotesse da' lumi;
Chi di libero pianto,
Chi di pianto interrotto
Facea maggiore il flebile concento;
E, mentre vn rozzo vecchio,
Che forse non hauea
Ne la sua giouentù prouato amore,
Osò incolpare Arenia,
E dir, che del suo male
Ella stessa era causa,
Che fù scacciato via,
E ripreso aspramente da ciascuno,
Perch'ei s'apponea con tal discorso.

A la

A la pietà commune,
Filen correndo à la cappanna giunse
Di gelato sudore,
E di strano pallore asperso il volto;
Horrido si mostraua, e ben parea,
Ch'egli si fusse armato
D'arme, e d'arnesi eguali
A quelli de la Morte,
Come quei, che douea
Combatter seco, e superarla al fine;
Non guatò punto à chi si fusse intorno,
Nè pur' al padre; mà la bella Arenia
Chiamò per nome più fiate, e tanto
Forte gridò, che l'anima di lei
Haurebbe anco in Auerno
Sentito quella voce,
E poi la prese per l'essangue mano,
E scosse quel cadauero animato,
Come se di nemica,
E non di cara amante fusse stato;
Toccò il bel volto, & isnodò le chiome,
E si conobbe bene,
Ch'egli volea lagnarsi;
Mà l'impatiente core
Non lasciaua formar, se non muggiti;
Chinossi al fine, e de la bella amata
Baciò quasi per onta de la Morte
Vie più, ch'à prò d'Amore,
Le fredde sì, mà pur soaui labra;
O di soaue bacio onnipotenza;
Risorse Arenia, e'l suo
Caro Fileno con le braccia strinse,
E, sospirando, disse:

SCENA

SCENA NONA.

Merilla. Ombrino. Riuerio. Fulminio.

RIuerio, Ombrino, e voi quì state ancora,
Nè venite à vedere
I prodigi' d'Amore?
Riuerio, e tu non vieni
A riconoscer la tua cara suora?
Sù via, dèh che più tardi?
Vattene à la cappanna
Ad abbracciare Arenia,
Che da Arsete tuo padre,
E da Fibellia è nata;
Quel vecchio, che pur dianzi
Quì si venne à dolere
De la morte d'Arenia,
E' Arsete, & è tuo padre;
Ei n'hà contato, come, hà già sei lustri,
Perdette vn figlio ancor bambin da latte,
Et vna sua nutrice
Nata senza fauella, e affatto muta,
Ch'vn dì si mise in mar con vn legnetto,
Nè fù già mai più vista,
Nè mai se n'hebbe auiso,
E tu sei appunto quel bambino istesso,
Che ne l'istesso tempo
Giungesti quì con quella tua nutrice,
Che, perche, essendo muta,
Non ne seppe mai dir cosa veruna,
Nè donde ella partìo,

Nè

Nè come quì s'en venne,
Laquacia per ischerzo era chiamata;
Mà non tardar, và via,
Ch' vn'atomo di tempo
Hor ti vale vn tesoro.

SCENA DECIMA.

Merilla. Ombrino.

OMbrino, intenderai
Cose da farti diuenir di sasso;
Tu sai, ch' Arenia è viua,
Che stà in braccio à Fileno, e sarà sua,
E pur' hora intendesti
Da me, ch' Arenia è suora di Riuerio,
C'hà ritrouato à vn punto
Et il padre, e la pàtria,
Cui già gli ascose il fato; andiamo, andiamo,
Per la strada dirolti.
Omb. *E'h, Merilla, e deuran più rallegrarci*
L'improuiso gioir di gente strana,
Che contristarci le suenture, ahi lasso,
De' nostri?
Mer. *E di cui parli?*
Omb. *E di Lidia, e d'Algaio.*
Mer. *Ah che tu non sai nulla; andiamo, andiamo,*
Se vuoi vedere Algaio
Fatto sposo di Lidia.
Omb. *E che tu cianci*
Quando meno deuresti;
Com'esser può sposo di Lidia Algaio,
Se l'è germano?

Mer. *Algaio*
E' figlio di Lampeio,
Mà Lidia nacque in Cherso
Da Lucilla*, e da Euforbo,*
Che, quando à morte venne
In vn con la consorte,
Lasciò de' beni suoi Lampeio herede.

Omb. *Dèh contami di gratia à parte à parte*
Quanto di ciò tu sai.

Mer. *Lampeio, quando*
Prese Nubilia in moglie,
E, che si fè nemico il reo Fochino*,*
Che l'haueua promessa à Tespidonio,
Per fuggire il suo sdegno
Se ne gì tosto à l'Isola di Cherso,
E questo è noto à ogn'vno, hor' ei racconta,
Che giunto quiui, la bella Nubilia
Partorì Algaio, e partorì vna figlia,
Ch'in vn con lei morìo,
E ne l'istesso tempo nacque Lidia
Da Lucilla, che morse, e fu cagione,
Che per dolor morisse ancora Euforbo;
Lampeio, poiche seppe
La morte di Fochino,
Quì se ne ritornò, come tu sai,
Douitioso, e ricco, e quì condusse
Algaio, e Lidia, e l'vno, e l'altra disse
Da Nubilia esser nati;
Mà non tardiamo più; andiam frà gli altri
A fruir le venture;
Che nel principio son più grate.

Omb. *Andiamo.*

IL FINE.

